

CAMMINO CATALANO/EBRO (da Barcellona a Logroño – agosto/settembre 2018)

franco.dese@gmail.com

Barcellona – Ullastrell

Barcellona è decisamente una città convulsa e caotica. Già all'aeroporto impiego più di mezz'ora per raggiungere la partenza del metrò e, quando riesco a fare il biglietto su indicazione di un addetto circondato da uno stuolo di postulanti che urlano, mi accorgo che è quello per viaggiare in treno.

Uscito dalla stazione di Passeig de Gracia, mi trovo immerso nel viavai frenetico di un largo marciapiedi. Raggiungo subito l'hostal prenotato per la notte, e la sistemazione in una cameretta con alcuni letti a castello mi fa sentire subito a mio agio. Finalmente un ambiente familiare. Delusione invece al ristorante Diana poco lontano, caldamente consigliato dalla reception. Niente menù del dia il sabato, solo ordinazioni alla carta. Con un spesa di pochi euro in un negozio, consumo una discreta cenetta nell'apposito locale in hostal. Una bottiglia di lambrusco, dal nome intrigante di La Marchesina, contribuisce ad evitare inopportuni ingorghi verso lo stomaco.

Domenica mattina, nel silenzio surreale delle strade, mi dirigo verso la plaza de Catalunya, dove conto di prendere un treno locale per raggiungere Sant Cugat del Vallés, un paese a nord della città. Attraversare tutta la periferia di Barcellona non rientra tra i miei propositi. Inoltre, trattandosi della prima tappa, non voglio esagerare con le distanze, tantopiù che il giorno dopo dovrò fare i conti con la salita a Montserrat.

Di fronte alla stazione ferroviaria di Sant Cugat del Vallés, vista la mancanza di segnali, attivo per la prima volta il GPS. Che meraviglia la tecnologia: in pochi attimi vedo sul display la mia posizione e non molto lontano le tracce del

percorso. E tutto questo senza alcuna connessione: per dirla con gli esperti, in modalità offline. Questo sfoggio di tecnologia, però, non produce gli effetti sperati, o meglio, non riesco a convincermi di aver compreso ogni cosa dopo pochi clic e così fermo una donna per avere una conferma.

L'uscita dal paese, con la continua necessità di consultare le tracce, si dimostra un po' laboriosa. Finché, una volta fuori, scorgo i classici colori bianco/rosso e accanto una macchia

rosa che si ripete. Quando sparisce la macchia, ecco il binomio bianco/giallo e qualche timida freccia. Finalmente ci siamo.



Cielo coperto, ma senza minaccia di pioggia. Continui saliscendi nel bosco, coi cacciatori che fanno sentire la loro presenza tra le piante. Dallo sterrato, talvolta dissestato e con buche, se ne distaccano altri e devo badare a non sbagliare direzione. Incontro ciclisti e gente a piedi, è un piccolo conforto non essere solo nel bosco.

Dall'alto scorgo il paese di Les Fonts, non mi resta che raggiungerlo lungo un ripido sterrato. Faccio una sosta presso una zona verde con fontana, mangio della frutta e qualcosa che avevo portato da casa. Infine caffè in un bar vicino, uno dei migliori che ho bevuto. Costo: un euro e cinque centesimi. Devo



farmelo ripetere, non avevo mai pagato un importo simile per un caffè. I saliscendi si susseguono, lo sterrato procede tra case sparse nel verde e passaggi sull' autostrada. Ancora ciclisti a cimentarsi lungo lo sterrato cosparso di ghiaia. Raggiungo una strada trafficata e costeggio un'area di servizio Repsol in località 4 Venti gremita di macchine. Lasciato lo stradone, mi inoltro in un sentiero tra la fitta vegetazione. Non sembra molto frequentato a giudicare da certi passaggi stretti, ma è comunque piacevole, ci voleva qualcosa di

diverso dopo tanto sterrato. Il sentiero affianca per un lungo tratto la strada fino a sbucare all'incrocio per Ullastrell. Non mi resta che raggiungere il paese lungo una pista staccionata.

Nonostante l'ora e il fatto che è domenica, il paese non sembra molto animato. Solo un cane che abbaia a una moto e una donna che urlando rincorre il cane. Mentre la donna redarguisce il cane appare un giovane, forse il marito. Chiedo a loro dell'albergue Jordi Sans, ma non ne sanno nulla. Quando finalmente riusciamo a rintracciarlo, situato dietro l'ayuntamiento, appare chiuso. Ci dirigiamo al ristorante Taiet, gremito di commensali, a quanto pare il cuore pulsante del paese, e dopo una telefonata arriva Elisabetta, che mi apre l'albergue. Mi sistemo in un locale con alcuni letti a castello, accanto altre stanze dove probabilmente si svolgono attività didattiche per bambini. Dalla vasta terrazza vicina si possono osservare parte del paese e le colline all'orizzonte inondate di sole.

Dato che l'unico posto dove mangiare in paese è il ristorante Taiet, ne approfitto subito. Con 18 euro mi servono una insalada (un piattone enorme colmo di verdure), e una bistecona di churrasco e altre cose di contorno. Il tutto inaffiato con fresco vino bianco.



In albergue sbrigo le consuete incombenze di fine tappa e mi riposo un po'.

Verso sera esco per due passi in paese, dove ritrovo Elisabetta che mi indirizza

alla casa culturale (un ritrovo per anziani) per il sello. Davanti a una birra, mi godo un pezzo di partita di calcio tra due squadre spagnole. Non mi va di cenare, così acquisto un sacchetto di Marinos (pimiento y vinagre) e con quello in mano gironzolo per il paese, senza dimenticare una visita al Mirador posto su un'altura all'ingresso di Ullastrell.

La serata è lunga, ma poco alla volta dalle lontane colline e dalla campagna ai piedi del paese si diffonde una penombra leggera che investe anche il piccolo spiazzo davanti all'ayuntamiento, dove alcune famiglie si sono riunite per il cazzeggio serale. Mi sembra di rivedere la strada dove da ragazzino in estate tiravo tardi con altri amici finché, fatto buio, dalle case intorno non giungeva la voce della mamma che poneva fine ai nostri giochi.

Qualcuno mi suggerisce di attendere il buio, perché solo allora sarà possibile vedere le luci che illuminano il monastero di Montserrat, abbarbicato a metà montagna. Quando finalmente le vedo, lo spiazzo si è fatto vuoto. Domani avrò tutto il tempo di gustarmi il monastero, intanto mi acconterò di sognarlo.

Ullastrell - Montserrat

La smania di mettermi in cammino verso Montserrat mi ha tenuto sveglio gran parte della notte. Ma forse anche il posto ha fatto la sua parte: trasmetteva un senso di cupezza, di oppressione. E poi verso il mattino ho sentito freddo, e solo con una coperta di lana addosso sono riuscito a chiudere occhio qualche breve momento.



Lascio il paese nel totale silenzio, salvo la presenza di alcune adette di un'istituto per anziani che chiacchierano in strada fumando. Mi incammino in discesa lungo uno sterrato, dapprima largo, ma poi via via più stretto e disseminato di sassi e buche profonde. Alla fine diventa un sentiero in mezzo alla vegetazione con il fondo dissestato per il passaggio delle motociclette. La discesa termina nel greto di un fiumiciattolo, solcato da un rivolo d'acqua.

Subito risalita lungo una strada forestale circondata da pini e abeti. Asfalto e ancora salita fino a scollinare giù per uno sterrato ripido e pieno di curve. Finalmente costeggio il fiume Llobregat che in breve mi conduce nella periferia di Olesa. Al primo bar sosta per la colazione. L'attraversamento del paese è lungo e permette ogni sorta di acquisti nei negozi. All'uscita le frecce mandano verso Collbatò, oltre un ponte sul fiume, ma, fatti due conti, mi accorgo che il percorso verso Montserrat si allunga. Così mi dirigo verso Monistrol lungo la Nazionale II in direzione nord.

La banchina della strada, dapprima ampia, diventa, man mano che mi allontano dal paese, quasi inesistente. Di fianco alla Nazionale la ferrovia e il fiume, ma nel punto in cui un lungo ponte supera il Llobregat, il percorso

prosegue per uno sterrato sassoso che sale rapidamente in quota a mezza costa. Fatica e sudore, con la gamba sinistra che non gradisce molto il dislivello. Dall'alto tengo d'occhio la Nazionale e il fiume coi quali ho, come dire, un appuntamento nei pressi della partenza della cabinovia ad Aeri Montserrat.

Difatti intorno a mezzogiorno sono in vista della cabinovia, di fronte alla quale c'è il ponte sul Llobregat, e più in là, la Nazionale diretta a Monistrol. Gente fa la coda per salire, io invece approfitto di una pausa per mangiare della frutta. Le cabine gialle fanno la spola verso Montserrat, ben visibile in alto, incastonata nella roccia della montagna.



Osservo il pendio che porta al monastero e non sono più tanto convinto di farcela. Fa piuttosto caldo e la pendenza mi spaventa, ma ormai la decisione è presa.

Attraverso il ponte, e fatte alcune centinaia di metri, ecco il cartello che indica l'inizio del sentiero. Prendo quota velocemente, sento che le gambe rispondo bene allo sforzo. Mi giro e vedo lo stradone sempre più lontano, e così il campanile poco distante. Oltre alla difficoltà di salire, si aggiunge quasi subito



quella di non smarrire il percorso giusto, visto che talvolta il sentiero si biforca senza la presenza di una freccia. Oppure appare talmente sbiadita a causa delle intemperie da risultare inservibile. Consulto così le tracce, ma col sudore che comincia a bagnarmi gli occhi e la forte luminosità, tutto si complica.

Comincio a fare i conti con formazioni di massi ripidi e scivolosi, talvolta privi di appigli sicuri, sui quali mi

appiattisco a due mani per proseguire, anche per bilanciare il peso dello zaino. Certi passaggi sono al limite della pericolosità: molto stretti, con rocce sporgenti e con un lato rivolto verso il vuoto. Faccio parecchie pause, brevi ma necessarie per rifiatarsi. Certe zone cospicue di massi le supero quasi di slancio, praticamente in apnea. Fermarsi durante il passaggio non è consigliabile, per la notevole pendenza, ma anche per il rischio di scivolare. Mi assale anche il dubbio se non sia il caso di tornare indietro, ma dopo uno

sguardo alle mie spalle, mi convinco che sarebbe la scelta peggiore. Dopo più di un'ora dalla partenza, raggiungo uno sterrato in leggera salita, dove il respiro ritorna lentamente a farsi meno affannoso. Al termine la salita prosegue con delle lunghe ed estenuanti scalinate, gradini in bell'ordine spesso fiancheggiati da un corrimano metallico o di legno. Sembrano non finire mai, mentre le mie energie sono invece finite da un pezzo e procedo per pura inerzia.



Mentre mi riposo seduto su un gradino, incrocio un

gruppo di ragazzi che scende baldanzoso, quasi correndo. Mi viene da pensare che se sono così pieni di energie, forse non è da molto che sono partiti dal monastero. Questo pensiero mi rincuora e mi dà la carica per superare le ultime difficoltà. Difatti ben presto arrivo in vista della partenza della cabinovia, dove inizia una comoda scalinata diretta al monastero. Finalmente sono arrivati.

Come se ci fossimo dati appuntamento per quell'ora, sullo spiazzo davanti alla chiesa, mi imbatto in Michele col quale condividerò il cammino nelle prossime due settimane. La spianata brulica di turisti, e una coda interminabile di persone staziona davanti all'ingresso della chiesa. Ci rinunciamo.

Conosciamo Raffa, l'ospitalero spagnolo, che ci fa compilare un modulo e ci

chiede 6 €. L'albergue è costituito da due stanzette con alcuni letti a castello, una cucina funzionante e altri due locali riservati all'ospitalero e alla moglie. Il bagno si trova in corridoio, e per la sua apertura occorre munirsi ogni volta della chiave. Prima di cena, visto il deserto che si è fatto sulla spianata, visitiamo finalmente la chiesa. Cena nel ristorante vicino con sopa vegetale, pescado e yogurt: prezzo pellegrino di 10 €.

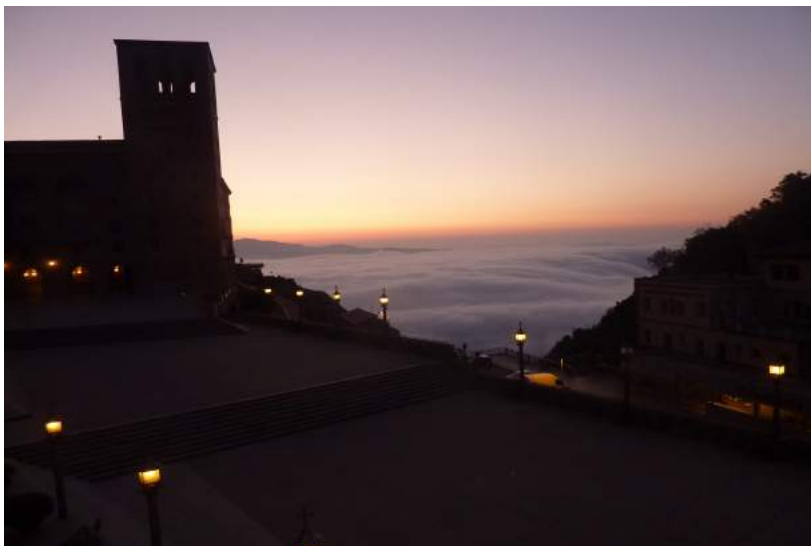


Si fa buio presto, ma non poteva mancare, prima di salire in albergue, una chiacchierata su una panchina davanti alla spianata, ora illuminata. Come appare diverso il complesso del monastero senza turisti, rumori e con la montagna scura e minacciosa che incombe dall'alto. Le stelle invece, numerose e lucenti, confortano con la loro presenza. Ma stasera non c'è spazio per

inoportuni romanticismi, la stanchezza è tanta e il letto chiama.

Montserrat – Jorba

Non capita spesso di svegliarsi il mattino in un posto come Montserrat, quando ancora c'è silenzio e in giro non c'è traccia di turisti. Respirando un'aria fresca e pulita, mentre con la scusa delle gambe intorpidite, ritardi la partenza per



godere delle piacevoli sensazioni che la vista del panorama ti regala. O meglio, che dovrebbe regalare, perché oggi una coltre fitta di nebbia circonda il monastero appena sotto, come se ci fosse un mare cristallizzato in burrasca con le onde colte nella loro immobilità, ma non per questo meno inquietanti. Verrebbe voglia di tuffarsi in quei

flutti, in quella distesa bianca e morbida simile a cotone.

Il cammino, però, ci chiama e così ci avviamo lungo la discesa fiancheggiata dalla montagna con le sue formazioni rocciose dalle fattezze stravaganti. Fatta un'ora di strada, qualcuno ci informa che non è possibile proseguire per la possibile caduta di massi dalla montagna. Più avanti degli agenti in divisa alzano in volo un drone per monitorare gruppi di rocce a rischio. Sulla strada non vedo massi, né terriccio, forse è solo un intervento per escludere eventuali cadute. Alla fine un agente ci fa salire a bordo di una macchina e ci trasporta fino a Can Maçana presso l'incrocio per Manresa.

Prendiamo subito per un sentiero che risale una collina e poi scende verso Sant Pau de la Guardia. Sosta presso un bar/ristorante per un supplemento di colazione, visto che nella cucina dell'albergue a Montserrat ci eravamo già preparati un tè con biscotti e marmellata. Del resto chi può dire di quante energie avremo bisogno. Noi ci siamo accontentati di café



con leche e latte caldo, ma qualcun'altro si è fatto servire un piatto con churrasco e patatine fritte scortato da una caraffa di birra. Forse, si era perso la cena del giorno prima.

Il cammino prosegue finalmente per un sterrato che si inoltra nella verde campagna tra campi, pascoli e piccoli boschi. Questo fino ad incrociare l'autostrada, che fiancheggiamo per proseguire insieme verso Castellolí. Altra sosta, ma per una birra, l'acqua nelle bottigliette dentro lo zaino la conservo



per eventuali esigenze lontano dai centri abitati.

È troppo presto per mangiare così proseguiamo per Igualada, sempre di fianco all'autostrada. Fa caldo ormai, di ombra non se ne parla, e per ingannare il tempo facciamo un po' di conversazione. Il percorso è privo di interesse e quasi esclusivamente su asfalto. Incrocia più volte l'autostrada per depositarci poi presso la periferia industriale di

Igualada, lunga e terribilmente grigia e monotona.

In centro c'è traffico, movimento di persone e un fermento inconsueto.

Facciamo sosta in un locale dove servono pizze. Non ho molto appetito, forse è solo una faccenda di

sete. Vengo a capo con

fatica di una pizza

piccola, ma

estremamente farcita,

forse era il caso di

mangiare un po' di frutta

che rinfresca ed è più

digeribile.

Lasciamo Igualada senza

alcun rimpianto, anche se

la cittadina non è priva di

spunti di interesse, che il

caldo e la digestione non

mi consentono di

apprezzare

adeguatamente. Ancora una periferia interminabile fino a risalire una bassa

collina dalla quale scorgo ancora l'autostrada di prima che valichiamo per

l'ennesima volta. Per strade secondarie proseguo verso Jorba, nella più totale

apatia e disinteresse per quello che mi circonda. A Sant Genis, un piccolo

paese sorto intorno ad un'unica via chiamata Calle mayor (maggiore di cosa se

è la sola), breve sosta presso una zona verde con fontana. Dei ragazzini

incuriositi dal nostro equipaggiamento si fanno intorno, ma la fretta di arrivare

ci sprona a ripartire. Nella calura del pomeriggio Jorba sembra un paese

fantasma, nessun rumore, una immobilità inquietante, solo qualche ragazzino

che scorrazza spensierato con la bicicletta. Chiedo dell'albergue e vengo a

sapere che la gestione è affidata unicamente al Cura Don Enrique e che si



trova in una piazzetta con fontana più avanti. Peccato che un cartello sulla porta, riportante il numero di telefono dell'ospitalero Josep, avverta che l'apertura è prevista non prima delle 18. Più di un'ora e mezza di attesa che cerco di sfruttare al meglio, facendo asciugare la biancheria ancora bagnata dalla sera prima. Descanso su una panchina all'ombra, con lo sguardo vigile alle poche macchine che transitano nella piazzetta. Josep arriva invece puntuale alle 18. Dice di abitare a Igualada e di sostituire provvisoriamente il Cura impegnato altrove. È un ometto piccolo, anziano, ma ancora arzillo e vivace. Appartiene all'Associazione del Camí de Sant Jaume da diversi anni e ci fornisce dei depliant dove sono indicate le località provviste di albergue per peregrinos fino a Logroño. A una rapida occhiata, appare evidente che tra Lleida e Zaragoza, in concomitanza con la zona denominata Los Monegros, c'è un vuoto significativo. Per il pernottamento in una stanza con 7 posti letto a castello ci chiede 10 € a testa. Per la cena ci accordiamo con l'ospitalero di rivederci alle 8 di sera, quando ci condurrà con la macchina presso un vicino autogrill. Vista la inconsistenza del paese, non ci resta che attendere l'ora sdraiati sul letto, col pensiero al pernottato di domani a Cervera. L'autogrill è gremito di gente, soprattutto cammionisti, e serve il menù del dia ad un costo di 8 €. Ci portano insalada, merluzzo, patatine, gelato, caffè e due bottiglie di vino tinto. Josep non ha molto appetito, in compenso sembra che voglia stupirci con il racconto appassionato delle emozioni provate durante i



suoi cammini. Michele lo ascolta attento, talvolta si fa ripetere qualche passaggio del discorso particolarmente significativo o non del tutto chiaro. Dal suo racconto traspare un ardore e un entusiasmo giovanili che affascinano, e anche se non mi sento di condividere totalmente quanto viene affermando col suo spagnolo semplice e diretto, è sempre

interessante confrontarsi con chi ha un sentire diverso dal nostro. Ritorno in albergue soddisfatti per la piacevole serata in compagnia. Josep dormirà con noi in albergue, così domattina potrà salutarci alla partenza. Debbo riconoscere che finora questo cammino sembra mostrare un'apprezzabile disponibilità quanto a ospitaleri e strutture di accoglienza. Forse, sono proprio i pellegrini che mancano.

Jorba - Cervera

Come promesso, Josep ci attende fuori della camera per l'ultimo saluto e le immancabili raccomandazioni. Si vede che ci tiene a dare di sé un un buon ricordo. Usciamo dal paese in direzione dell'autogrill, dove facciamo colazione e poi ci incamminiamo lungo una pista ciclabile dal fondo rosso chiusa dal guard-rail. Il percorso è in leggera salita, quasi impercettibile. Sulla Nazionale, che scorre accanto, traffico pressoché inesistente. Si chiacchiera di tutto, perché alla lunga anche il silenzio stordisce la mente, o forse è solo una faccenda di abitudini e talvolta un po' di rumore non crea disturbo, anzi può fare compagnia.

Sorpassiamo altre aree di servizio, dispiace imbattersi in punti di ristoro senza averne bisogno. La pista prosegue senza intoppi, ma non posso nemmeno dire che mi esalti.

Sempre con la Nazionale accanto raggiungiamo la chiesetta intitolata a S. Maria del Camì e di seguito il paesino di Porquerisses. Non avevo mai camminato così a lungo su una pista ciclabile, e fortunatamente l'asfalto non mi sta causando problemi ai piedi. Ed è meglio così perché, a quanto pare, su questa pista si svolge circa metà della tappa di oggi.

Dopo il paesino la vecchia statale, sempre fiancheggiata dalla pista, appare ancora più larga, ma non per questo il traffico si fa più intenso. Ancora



rettilinei in lieve salita che non tolgono certo il respiro, ma deprimono e suscitano tristezza e monotonia. Finalmente arriviamo al passo di La Panadella, dove si scollina. Qui si trova l'hostal, ma anche bar/ristorante, Bayona, dove è impossibile proseguire senza una sosta. Camion, autobus, macchine e gente, tanta gente che si riversa al bar per una ordinazione e quattro addetti che non



riescono a smaltire la coda. Ci sediamo all'esterno in attesa, ma, visto il trambusto che non accenna a diminuire, anche perché tanti consumano l'ordinazione chiacchierando davanti al banco, decido di farmi avanti. E ispirandomi alla più classica consuetudine prevista in questi casi, ordino, con

un tono di voce che sopravanza il chiacchiericcio della sala, due birre fresche, che mi vengono servite con sorprendente rapidità. Prodigio delle buone maniere!

È ancora presto per il pranzo, magari si vedrà a poco più di un'ora di cammino quando raggiureremo S. Antoli. Individuiamo subito la freccia che invita ad abbandonare la vecchia

statale per uno sterrato sassoso. Josep si era raccomandato stamattina di non proseguire diritto sul passo lungo la Nazionale e, a tal proposito, mi aveva consegnato un depliant dell'Associazione dove con la penna aveva segnato il punto esatto della freccia su una foto. Entriamo in campagna per dolci saliscendi e un caldo assillante, malgrado il fine agosto. Passiamo Pallerols ed



entriamo in S. Antoli alla ricerca di un bar aperto. Ne vediamo alcuni, ma sono chiusi, uno addirittura apre domani dopo un breve periodo di ferie. Quasi in periferia chiedo indicazioni a una donna, che mi indirizza al bar della piscina comunale, che abbiamo passato da circa mezzo Km. Tolto qualche sacchetto di patatine, il bar non ha altro da mangiare e anche col bere non c'è una grande

varietà. Faccio ricorso alla dispensa dello zaino, con cioccolata e un'arancia. Penso al bar Bayona e a tutto il bendidio dietro le vetrinette del bancone.

Con quello che ho mangiato non ho certo problemi di digestione, anzi mi sento decisamente leggero. Anche il camminare ci guadagna, anche se il mio stomaco avrebbe di che recriminare. Passiamo zone rurali, con allevamenti di animali che annunciano la loro presenza con un deciso odore di stallatico. Dopo Sant Pere



dels Arquells ci imbattiamo in una fonte posta su un bivio. Le frecce mandano in più direzioni, ma accantonata quella che rimanda verso la Nazionale, forse a beneficio dei ciclisti (chissà se ce ne sono su questo cammino), noi proseguiamo dritti lungo lo sterrato.

Da sterrato diventa un sentiero che si inerpicca lungo una collina boscosa per poi discendere verso la campagna fino a incrociare il rio Ondana. Un'altro bivio con le frecce che indirizzano nuovamente verso la vecchia statale. Noi le

ignoriamo e seguiamo la stradina che procede tortuosa, ma ben segnata. Alta sulla collina, Cervera è in vista già da alcuni chilometri con il campanile della chiesa che svetta sulle case. Ai piedi della salita troviamo una fontana, anche dell'acqua può dare una parvenza di sazietà, quando nello stomaco c'è poco altro.

Saliamo senza preoccuparci delle frecce che seguono un percorso più largo, così ci perdiamo nelle viuzze del paese. Finalmente alla sommità di una lunga scalinata raggiungiamo Carrer Mayor (sempre lei) e da qui l'albergue ospitato nella Sagrada Familia, un istituto gestito da

religiose. Ci apre una signora allampanata (forse una suora ma in abiti civili), dai modi cortesi che ci accompagna alla stanzetta dove verremo ospitati, due letti singoli a terra. Servizi igienici in corridoio, ma siamo i soli ad usufruirne. Ci chiede 10 € per dormire e concordiamo anche per la cena in istituto (€ 8).



Vista la disponibilità di spazio e di tempo, faccio un bucato super e stendo il tutto su una terrazza inondata dal sole. La terrazza sembra una fornace, oggi il sole non fa complimenti. E se per il mio bucato è tutto grasso che cola, io mi sento come un pesce sulla griglia.

Cena alle 18,30, un orario decisamente italiano. La suora non può sapere, preparandoci la cena, dell'appetito accumulato nella giornata. Fatto sta che in tavola non rimane nulla. E dire che di piatti ne porta parecchi, anche con verdura e pesce. L'ultimo, quello con la frutta, non ha sorte migliore. Anche la bottiglia del vino ha vita breve, son tentato di chiederne un'altra, ma la suora sparisce, forse ha capito l'aria che tira.



Dopo l'azzuffata a cena non c'è di meglio che una passeggiata in centro. Per non trovarci domani a corto di viveri, facciamo compere presso una fruttivendola che è sul punto di chiudere bottega. Passato un po' il caldo di oggi, la cittadina comincia ad animarsi. I bar si riempiono di gente e per le strade è un continuo andirivieni. Nella vasta piazza

dove si affaccia l'Universitat, un lungo edificio in stile barocco/neoclassico, frotte di ragazzini giocano a rincorrersi. I tavolini dei bar invadono gli angoli della piazza, mentre alcuni negozi ritardano la chiusura, sperando in qualche

vendita in zona Cesarini.

Un'aria tiepida accarezza la pelle e invita a godere della serata. Facciamo tardi in un bar affacciato su una piazzetta con davanti l'ultima birra. Ritorno abbastanza presto in istituto, con le suore non si scherza sugli orari, soprattutto quelli serali.

Cervera – Castellnou de Seana

Ma non si può scherzare nemmeno con gli orari del mattino, dopo che si è concordato un'ora precisa. Dal secondo piano scendiamo presso l'ingresso un po' prima delle 7 stabilite. Ovviamente il portone è chiuso e noi siamo senza chiave. Per attirare l'attenzione accendo le luci dell'ingresso e delle scale, schiaccio qualche campanello. Niente. La suora di ieri si presenta briosa e impaziente di salutarci solo alle 7 in punto.

Siamo in anticipo di almeno un'ora sull'apertura dei bar, perciò, raggiunto Carrer Mayor, seguiamo le frecce attraverso il centro storico per scendere ai piedi del paese dalla parte opposta. Qui superiamo i resti dell'ermita intitolata a S. Maddalena e in breve ci troviamo Cervera alle spalle, alta sulla collina.

Fresco mattutino, nuvoloso, silenzio rotto da poche

macchine coi fari accesi. Un ciclista ci supera a tutta velocità lungo la discesa asfaltata.

Ben presto lasciamo la strada per uno sterrato che si inoltra nella campagna



arida e silenziosa. Poco lontano, nascosto dalla vegetazione spontanea, scorre il Rio Ondara. Campi di stoppie gialle si alternano a radure non coltivate piene di sassi e bassi cespugli polverosi. Talvolta muri pericolanti, fatti di terra secca e sassi, affiancano lo sterrato che continua la sua marcia nella campagna incolore e scialba. Lontano sui lati, in mezzo a un verde opaco e spento, qualche casa di pietra

abbandonata, o piccoli grumi di case dove si fatica a immaginare la presenza di persone. Nella vastità della valle si percepisce soltanto un silenzio inconsueto, come di un posto dove la vita è migrata altrove.



La presenza lungo lo sterrato di una quercia florida e dalle ragguardevoli dimensioni introduce finalmente, dopo due ore di cammino, a El Talladell. La nostra voglia di colazione viene subito frustrata alla vista dell'unico bar del paese ancora chiuso. Uniche presenze viventi gatti e uccelli. Proseguiamo fino a Tarrega, a mezz'ora di strada, una cittadina piena di vita ...e di bar aperti.

Sosta per l'agognata

colazione ai tavolini all'aperto

di fianco a una strada

trafficata. Approfitto per

chiamare il Café Modern di

Castellnou de Seana dove

oggi faremo tappa. Michele è

dell'opinione che è meglio

accertarsi con anticipo sulla

disponibilità di un letto e, in

caso contrario, provvedere

per tempo. Io sono invece

dell'idea di non sgombrare il

cammino anche di quel poco

di avventura e di imprevisti che può ancora riservare, anche se mi rendo conto

che ormai si va verso una pianificazione dal sapore decisamente turistico.

Sorprende in centro il campanile a sezione ottagonale con sulla sommità una

sorta di terrazza chiusa da una balaustra. Sul muro verniciato di bianco di una

casa, qualcuno ha scritto in catalano a caratteri cubitali: tra intransigenza e

debolezza, la flessibilità. Una posizione più moderata dopo le accese

discussioni con il governo spagnolo.

In periferia presso una rotonda ecco finalmente la segnalazione che aspettavo:

diritto verso Lleida, a destra verso San Juan de la Peña sul cammino

aragonese. Il risentimento verso il governo spagnolo riprende vigore più avanti

sotto un cavalcavia, dove una

mano ignota ha espresso

tutto il suo disprezzo e il suo

disgusto con una

inoppugnabile "Put

Espanya".

Usciti da Tarrega, superando

la lunga periferia industriale,

ritroviamo subito la Nazionale

II, una presenza discreta, ma

costante. Lo stradone è largo,

trafficato, e si cammina sotto

un sole determinato a

renderci la giornata meno

gradevole. A Vilagrassa, un paese cresciuto ai bordi della Nazionale, lasciamo

lo stradone per entrare nel piccolo centro abitato e da qui, per una strada

secondaria, raggiungere per l'ora di pranzo Anglesola.

Mangiucchio qualcosa davanti a una birra fresca, che, mi accorgo, sta sempre

più occupando spazio nella mia dieta giornaliera. Michele mi ha messo in

guardia dal suo troppo consumo, ma per me è diventata come una sorta di



carburante per le gambe, e un utile incentivo per il morale. Dovrebbe trattarsi comunque di una dipendenza psicologica passeggera.

Anche il campanile di Anglesola è sormontato da una terrazza con balaustra, una soluzione architettonica originale, anche se poco diffusa. Degli anziani giocano a carte all'esterno di un bar con i tavolini posti sotto un lungo porticato in pietra. Con il sole di oggi, non c'è scelta migliore.

Lasciamo Anglesola per gli ultimi 10 Km. fino a Castellnou de Seana. È ancora campagna piatta, sole e ...

tante chiacchiere. Nei campi stoppie e piante di mais

ormai maturo. Dopo un po' costeggiamo il canale

d'Urgell, un corso d'acqua che abbandoniamo nei

pressi di un laghetto. Il paesaggio muta

all'improvviso, non più campi coltivati, ma una

distesa di piante da frutto. File interminabili di piante

coi rami carichi di mele dalle discrete dimensioni. Il

loro peso fa inclinare i rami

e non si capisce come facciano a non rompersi sottili come sono. Una rete antigrandine ricopre come un manto leggero le piante, mentre dei grossi tubi interrati provvedono a inondare il terreno di acqua.

Castellnou de Seana, a dispetto del nome altisonante e di un presunto passato dal sapore aristocratico, è invece un paese rurale, con case popolari senza

particolari pregi. Nella plaza

Mayor, dove è situato l'ayuntamiento, chiediamo

indicazioni per il Café Modern. È poco fuori dal

Cammino, lungo una via laterale. Il locale è piuttosto

ampio, ma con un arredamento antiquato, mi

ricorda certe osterie di quando ero ragazzo.

Qualcuno sta mangiando davanti a un televisore

acceso. Vista l'ora, ci accomodiamo per un menù

del dia, e preso da una insolita nostalgia, ordino un piatto di maccheroni.

La signora che ci serve è gentile, premurosa, ci regala anche un sacchettino contenente delle caramelle gommose gialle e rosa a forma di piede. Per il

pernotto ci chiede 5 €, spiegandoci che il locale si trova presso l'impianto sportivo accanto a una gasolineria. Non chiedo spiegazioni riguardo alla

gasolineria, in fondo è solo un banale riferimento. La informo che la sera



saremo di ritorno per la cena e per sapere dove mettere le chiavi l'indomani, ma non sono sicuro che il mio incerto spagnolo sia stato compreso. Qui oltretutto parlano più volentieri il catalano.

Prima di entrare nell'albergue noto accanto alla strada quella che a tutta l'aria di essere una pompa di carburante, sormontata da una pensilina. Dovrebbe

trattarsi della famosa gasolineria, con un aspetto peraltro sudicio e, all'apparenza, in uno stato di abbandono. L'albergue è costituito da una stanza con 4 letti a castello, la doccia e una panca. Fortunatamente in alto ci sono delle piccole finestre che provvediamo subito ad aprire, per il caldo e la presenza di un'aria viziata. terminate le solite incombenze di fine tappa,



non rimane molto altro da fare. Fuori fa molto caldo e il paese non sembra disporre di grandi attrattive. Così ci riposiamo nel letto, anche pensando alla tappa piuttosto lunga di domani fino a Lleida.

Verso sera usciamo per raggiungere il Café Modern, che con nostra sorpresa, troviamo già chiuso. Anche la gente ci conferma che riaprirà domani mattina, come accade spesso. C'è solo un altro bar in paese ed è aperto. Ci rincuoriamo vedendo una lista riportante una varietà notevole di pizze, ma poi veniamo a sapere che per il gestore del bar El Mos domani iniziano le "vacaciones", dunque per stasera solo bevande. Siamo un po' amareggiati, e mentre pensiamo a qualche alternativa, vediamo chiudersi l'unico negozio ancora aperto nella piazza della chiesa situata accanto. Fine di ogni speranza.



Decido di affidarmi al piano B che vado subito a mettere in atto, sotto lo sguardo incredulo di Michele.

Raggiungo un gruppo di donne assorto in una appassionata conversazione, e individuata quella che mi pare più disponibile, spiego, più a gesti che con le parole, la situazione in cui ci troviamo. La donna si dimostra di buon cuore e si offre di darci da mangiare a casa sua. Ma mentre ci

stiamo incamminando il gestore del bar, per non so quale ripensamento, ci chiama dicendo che sarebbe disponibile per qualche bocadillos. E così consumiamo la nostra cena a un tavolino all'aperto del bar El Mos. Dal conto arguisco che il noto principio "ti do la fregatura, tanto non ci vediamo più" è

diffuso anche in Spagna. Un po' mi dispiace, non tanto per il conto, ma per non aver cenato dalla signora, sarebbe stata un'esperienza un po' diversa. Nella piazza si fa buio e si accendono le luci. Seduto su una panchina guardo la chiesa di fronte e penso a domani quando arriverò a Lleida. Intorno solo silenzio. Non riuscirò mai a capire questi paesi rurali spagnoli. Alle 10 di sera ci incamminiamo verso l'albergue, uno sguardo interrogativo alla gasolineria e subito a letto.

Castellnou de Seana – Lleida

Raramente faccio delle gratificanti dormite negli albergue, ma se alle quattro del mattino un trattore col motore acceso ti rompe i timpani mentre sei a letto, col sonno hai comunque chiuso. Questo è successo stanotte alla gasolineria con due trattori mentre facevano carburante. Per più di mezz'ora ho sentito solo i loro motori rombare nel silenzio assoluto.



Visto come si è aperta la giornata, per la colazione mi affido alla buona sorte. Non rimane che sperare nel Café Modern, l'altro El Mos è chiuso per ferie. E poi devo

riconsegnare le chiavi. Lo troviamo chiuso, come la sera prima, con le sedie e i tavolini allo stesso posto. Aspettiamo quasi mezz'ora, ma inutilmente. Così appendo le chiavi alla maniglia della porta e ci incamminiamo.



Usciamo dal paese lungo uno sterrato circondato da campi di granoturco e altri con piante di mele. Le piante ne sono piene, e sotto, un tappeto multicolore di mele già cadute che giorno dopo giorno marciscono. Delle macchine sono ferme davanti alle file di piante, probabilmente è in corso una raccolta della frutta. Dalla campagna giunge il crepitare dei fucili dei

cacciatori. Lontano, un allevamento di suini si segnala per il suo caratteristico odore penetrante.

Giungiamo a El Palau d'Anglesola che percorriamo per tutta la lunghezza in

cerca di un bar aperto. Mi fermo su una panchina, prima dell'uscita dal paese e mangio il mezzo panino che avevo conservato da ieri sera al bar El Mos. Michele scorge, prima di allontanarci, un bar aperto, poco lontano. Ci voleva proprio qualcosa di caldo per mandare giù il residuo di panino, ma forse anche l'altra metà che era ancora per strada.

Qualcuno in paese non fa mistero delle sue simpatie politiche, esponendo al balcone bandiere della Spagna, mentre su un muro un disegno coi colori catalani inneggia alla libertà: "saremo ciò che vogliamo essere".

L'abitudine di guardare la sommità dei campanili stavolta mi premia. In alto sul cornicione vedo un grosso nido occupato da due ciccogne che si stanno



godendo il panorama. Non capita spesso una simile fortuna!

Riprendiamo lo sterrato dopo El Palau d'Anglesola incontro ad altri campi di mais e di piante da frutto. Oltre alle mele, anche pere e pesche: un vero frutteto a nostra disposizione. Sulla sinistra si intravede l'autostrada col suo traffico, mentre ritorna a farci compagnia il canale d'Urgell. Su una casa verniciata di bianco qualcuno si è divertito a disegnare numerose figure di pellegrino con tanto di cappello, bordone e zucca per l'acqua. Non mancano

anche la concha e la croce di Santiago.

Nei campi con le pere qualche trattore si nasconde tra le file e nell'aria ancora odore di suini. Superiamo l'autostrada, sul lato della strada un cruceiro e a seguire una casa spaziosa di buona qualità. Si vede che l'allevamento di maiali accanto è piuttosto redditizio. E per sorvegliare tutta questa prosperità un cartello mette in guardia della presenza del gos (il cane catalano), che, però,



deve essersi concesso un sonnellino, perché nel cortile scorgo solo una innocua anatrina.

Passiamo la ferrovia ed entriamo nel paese di Bel-Lloc d'Urgell. Anche qui la passione politica trova il modo di manifestarsi. Su un balcone uno striscione celebra la Libertat per i presos politics (prigionieri politici). La battaglia per

l'indipendenza della Catalogna è molto sentita anche nei piccoli paesi. Facciamo sosta per una birra, il caldo diventa insopportabile. Lasciamo il paese per ripassare di nuovo sull'autostrada, una compagnia non richiesta, ma

imprescindibile. In un vicino campo di mais, irrigazione a pioggia con paletti dotati di spruzzi disseminati in mezzo alle pianticelle. Ho notato che di solito questi paletti non vengono rimossi dopo la mietitura, così che la loro vista fa pensare a quel che è rimasto dopo un incendio.



Ancora piante di pesche, frutti succosi, grossi, che col loro peso rischiano di spezzare i rami, obbligando il contadino a intervenire con delle fasce che avvolgono la pianta. Ma questo non impedisce l'accumularsi per terra di quintali di frutta che in poco tempo finisce con il guastarsi.

Lo sterrato è polveroso, monotono, mi sto annoiando. Un campo di girasoli, una mosca bianca in questo immenso frutteto, mi distoglie un po' dal torpore pomeridiano. Il paesaggio lentamente muta, o forse sono io che non ho la

necessaria lucidità per rendermene pienamente conto. Anche un campo invaso dall'acqua con uno stuolo di fenicotteri a ciabattare indisturbato tra l'erba. Non potevano mancare i fichi d'india, maestosi con le loro foglie spinose, e i frutti sparpagliati dappertutto, come palline da golf finite lì chissà come. A un bivio ecco la segnalazione per l'albergue di Alcoletge,



lontano circa due chilometri. Anche se a Lleida non c'è l'albergue de peregrinos, la città merita una visita. Così ignoriamo la deviazione e proseguiamo dritti con lo sguardo che ormai è attratto in lontananza da un piccolo grumo indistinto di colori sormontato da una protuberanza scura. Lo sterrato procede lungo una zona arida, con piante rinsecchite e una polvere che secca la gola. La città ha allungato i suoi tentacoli e prosciugato i dintorni da ogni sorta di vita. La periferia è tutta racchiusa in una cava enorme, dove camion vanno e vengono sollevando polvere e obbligandoci ad accelerare il

passo.

Finalmente la città si apre, vedo strade inondate di traffico, gente indaffarata e lontano intuisco la presenza del fiume Segre. Sui tetti della città spicca la mole della Seu Vella (Cattedrale vecchia) alta sulla collina. Raggiungiamo il fiume e lo costeggiamo per un

tratto. Dobbiamo cercare l'hotel Ramon Berenguer IV dove Michele ha prenotato per stanotte. Si trova nella vasta piazza di fronte alla stazione ferroviaria, non dovremmo impiegarci molto. A differenza del nome altisonante, il costo è decisamente alla portata (€ 20 a testa). La Spagna fa largo uso di nomi e titoli prestigiosi, rinomati per



definire qualcosa che nella sostanza non lo è affatto o molto meno.

La sistemazione è ottima, confortevole, anche per la posizione dell'hotel ai bordi della zona pedonale che attraversa il centro di Lleida. La città mostra da subito di essere un piccolo gioiello, dove il traffico delle macchine è confinato lontano dal centro storico, con vaste zone verdi che accompagnano il Segre per tutta la lunghezza. La ferrovia raggiunge la stazione superando il fiume su un moderno ponte a tiranti. La zona del centro è gremita da una moltitudine di persone, soprattutto giovani che affollano i bar e i negozi. Nella cattedrale "nuova", situata in basso all'interno della zona pedonale, si celebra un matrimonio, nonostante sia di venerdì.



Camminiamo per un po' tra palazzi e vetrine di negozi e verso sera ci accomodiamo all'aperto di un locale per un menù del dia. Ogni tanto lo sguardo scivola in alto verso la collina dominata dalla mole della vecchia cattedrale, e presi alla fine dalla curiosità, decidiamo di salire. Un ascensore ci porta nei pressi delle mura

antiche, da dove vediamo la città distesa ai nostri piedi. La cattedrale è chiusa, ma è possibile osservarne tutta la struttura esterna. È costruita con pietre chiare e più scure, ma ci sono anche mattoni rossi, come sul campanile, che dovrebbe essere un lontano parente della torre di Pisa, visto che anche lui non è proprio verticale. Lo stile del complesso religioso è una sorta di miscuglio di elementi romanici e gotici, ma l'insieme mi ricorda molto le abbazie

cistercensi. Il sole illumina ancora parti della cattedrale conferendo alle pietre una colorazione più viva, di un caldo pastello. Dopo varie vicissitudini (è stata anche adibita a caserma per un lungo periodo), ora è sconsacrata ed è diventata monumento nazionale.

La spensieratezza, l'allegria che si legge sui volti della gente passeggiando per il centro, mi coglie un po' impreparato, confuso. Le ore passate a calpestare sterrati nella

campagna silenziosa alla fine ti portano ad apprezzare la solitudine, a cercare dentro di sé stimoli e appagamenti, lontano da assordanti clamori. E anche questa camera, che è il mio alloggio per una notte a Lleida, ha un po' il sapore delle



cose fuori posto, e non solo perché è sicuramente più accogliente di altre sistemazioni precedenti. Non credo più da un pezzo al cosiddetto "spirito del Cammino", un concetto sfuggente, con una vaga connotazione retorica, però mi piace restare ancora legato a una idea di cammino ispirata alla semplicità, ai toni dimessi e alle sensazioni genuine portate sulle ali del vento, dove tutto ha una sua logica, una sua linearità. E non certo per una questione di denaro, anche se appare ormai chiaro che quest'ultimo sta acquistando sempre maggior peso nella pianificazione di qualsiasi cammino.

Lleida – Fraga

Percorriamo la zona pedonale verso l'uscita di Lleida quando è ancora buio.



Sono le stesse strade di ieri sera, ma ora è il silenzio a farla da padrone. Silenzio rotto solo dai carretti dei netturbini che a gruppi stanno raggiungendo la loro zona di competenza. Prima di lasciare la città scorgiamo un bar aperto, atmosfera un po' soporifera, facce languide di gente appena sveglia, ma anche di chi probabilmente il letto ce l'ha ancora intatto. La pasta che accompagna il

café con leche è stantia, ma a quest'ora in Spagna è già tanto se la mangi così.

E poi via a braccetto col Segre lungo un vialetto con lampioni accesi e panchine. In breve la città è alle spalle ed è solo campagna e fiume nelle cui acque si riflette la luce del mattino. Aironi sgambettano nell'acqua più bassa, piluccando col lungo becco. In un campo i papaveri, ben ritti sul loro gambo, hanno già il faccione rivolto verso un sole che ancora non è sorto.

Lo sterrato procede senza staccarsi dal Segre, al riparo di pioppi e fitti canneti. Quando lo sguardo può spaziare più lontano, ecco di nuovo le consuete piante da frutto in lunghe file che si perdono nella foschia mattutina. Finalmente i



primi raggi penetrano la folta vegetazione e illuminano lo sterrato. Anche il Segre sembra aver cambiato casacca, ha colori più vivi, brillanti. Ancora papaveri, hanno i gambi scomposti come di chi è alle prese con un ballo sfrenato con i faccioni che ciondolano da tutte le parti ed espressioni deliranti. Forse hanno fatto tardi con i bagordi di ieri sera. Van Gogh avrebbe trovato

lavoro per il suo pennello.

Ci supera un tizio che cammina di buona lena, dice di fare l'ospitalero a tempo perso, ed essendo oggi sabato si concede una sgambatina. Dove lo sterrato fa una larga curva con il sentiero racchiuso dentro una staccionata, il fiume diverge e se ne va per i fatti suoi senza nemmeno salutare.

Veniamo accerchiati da una varietà di piante da frutto, e io non perdo



l'occasione di farmene una piccola scorta. Accanto a una cascina stanno raccogliendo le mele, è meglio nascondere il mal toltto.

Raggiungiamo la Nazionale II che abbandoniamo subito per entrare in Alcarras percorrendo strade secondarie. O meglio, il percorso sfiora appena il paese a sud, dove scorgiamo un supermercato. Faccio spesa, come al solito esagerando, forse mi preoccupano i prossimi 20 Km. senza centri abitati.

Tanto più che vicino c'è un bar dove, oltre la solita birra, non posso fare a meno di ordinare una invitante fetta di tortilla. Il guaio è che il gestore ci aggiunge di sua iniziativa anche alcune fette di pane cosparse di tomato, insomma mi porta anche un tostado. Alla fine mi confeziona un pranzo in piena regola ad un costo che mi vergogno a rivelare.

Oggi fa piuttosto caldo, anzi anche troppo, in fondo ho appena messo piede nel mese di settembre. Se poi il paesaggio è di quelli che ti fanno storcere il naso e girare la faccia dall'altra parte, allora non ti resta che affidarti a qualche buon pensiero, una sorta di distrazione, ma anche una forma di incoraggiamento. Raggiungiamo l'autostrada e la Nazionale e le fiancheggiamo per un



lungo tratto camminando su una strada di servizio. Sosta per acquisto di una bottiglietta di acqua presso un autogrill e poi di nuovo sotto il sole. In momenti come questo non mi viene mai di pensare al cammino di Santiago, al pellegrinaggio, eppure è quello che sto facendo. Solo quando chiamo per avvisare del nostro arrivo mi qualifico come pellegrino, ma per dirla tutta, un

po' mi vergogno. Credo che sia per via della coscienza. Forse bisognerebbe intendersi anche sul significato di pellegrino, ma si aprirebbe una voragine di pareri e punti di vista che solo a pensarci ... Michele sostiene che siamo degli escursionisti, gente con tempo da vendere, che cerca in queste lunghe camminate motivi di soddisfazione, di compiacimento, ma senza scomodare inopportune



tematiche spirituali o religiose. Dice di annoiarsi, e talvolta lo sono anch'io, ma se si finisce per smarrire il giusto rapporto, l'affinità che ci lega alla natura forse non resta che cercare la soluzione del dissapore dentro di noi.

Superiamo un bar/hostal stranamente chiuso e finalmente lasciamo la noiosa compagnia dell'autostrada per le morbide pendici di una collina cosparsa di piante di nocciole. Un doveroso assaggio mi conferma sulla loro bontà, così ne faccio una piccola scorta, come se già non ne avessi di frutta da portarmi

appresso. Discesa sull'altro lato con lo sguardo che viene catturato dalla piana sottostante percorsa dall'autostrada, e in fondo una lunga altura di traverso. Entriamo in Aragona e anche le segnalazioni, come del resto la lingua, si adeguano: adesso percorriamo "La Ruta Camino de Santiago".

La zona industriale di Litera, moderna, ma lunga e per giunta con i capannoni e le fabbriche chiusi, ci traghetta alle pendici dell'altura che, vista da sotto, presenta una pendenza non indifferente per le mie residue energie. A metà salita breve sosta per godere della frescura di un canale colmo d'acqua, ma anche per rifiatarsi.

Quando arriva l'agognata discesa, mi aspetto di trovare Fraga dall'altra parte, ed invece vedo solo la Nazionale che tira dritto per la sua strada. L'ho imparato a mie spese, ma ogni volta ci casco. Mai fare previsioni avventate, poi le delusioni si pagano. Forse è per il caldo, la voglia di arrivare, il parroco e l'hostal da



rintracciare. Facciamo un lungo giro in discesa in quella che sembra la periferia di una cittadina, finché scorgiamo un agglomerato di case accovacciate in basso, come se volessero nascondersi. È il paese di Fraga. Chiediamo della chiesa di San Pedro, dove ha la canonica il parroco, e la troviamo nella parte alta del paese. Il parroco ci mette il sello e ci fornisce un foglio da consegnare

all'hostal Trebol situato in basso oltre il fiume Cinca. Dopo qualche esitazione, lo troviamo presso una rotonda, ma sulla porta un cartello avverte che è completo. Sconcerto. Cerco di fare mente locale. Fraga ha chiuso il suo albergue tempo fa per problemi e ha deciso di ospitare i pellegrini in un hostal assumendosene il costo di 25 € a testa (il visto/foglio si può



ritirare, oltre che in canonica, anche presso l'ayuntamiento). Così mi è stato detto e ora questo cartello... C'è scritto anche di non telefonare, ma invece è quello che mi affretto a fare. Mi risponde una signora molto seccata, che

decide di scendere comunque all'ingresso. Spiego la nostra situazione e la invito a chiarire la cosa col parroco. Si rifiuta categoricamente di farlo, dice che non la riguarda. Entra in un locale a piano terra, che ha l'aria di un bar, e io la seguo senza nemmeno capirne la ragione. Usa nei miei confronti un linguaggio e dei toni tutt'altro che cortesi, allora anch'io mi lascio prendere la mano da uno sfogo che mi stava salendo alla testa. La signora, pur non comprendendo nulla del mio italiano, e con espressioni improvvisamente più concilianti, mi dice di ricordarsi solo ora che c'è ancora una camera doppia libera. È al terzo piano senza ascensore, così anche per stanotte abbiamo dove dormire. Verso sera con Michele salgo di nuovo alla zona vecchia di Fraga per la messa. Mi sembra un atto doveroso, l'avevamo promesso al parroco. Cena con pizza e lattina di lemonsoda, altro non c'è. Senza una birra di contorno, anche la pizza



perde un po' del suo piacere. Non restano che due passi nel quartiere e una seduta su una panchina a raccontarci di come anche i cammini, anno dopo anno, cambiano e noi insieme a loro. Forse più noi di loro. Col buio, in alto oltre il fiume, il paese si illumina. Tra le case spicca la mole della chiesa di San Pedro col campanile. È sabato e le strade si animano velocemente, ma non è certo

di fracasso e confusione che ho bisogno. Oggi ho avuto un piccolo assaggio della zona denominata Los Monegros, arida e solitaria. Che piaccia o no, ha un suo fascino che non si scorda facilmente.

Fraga – Candanos

Forse la signora pensava di darci un dispiacere alloggiandoci al terzo piano (piso), e invece, senza saperlo ci ha favorito. Anche perchè Michele ha l'abitudine di dormire tutta la notte con la finestra aperta e il chiasso in strada ci avrebbe disturbato se fossimo stati a qualche piano più in basso.

Giù in strada il silenzio della domenica mattina. Locali chiusi, poche macchine. Ci incamminiamo per la lunga periferia, fino a deviare su una comoda strada asfaltata diretta a Ballobar. Non c'è traffico e ci lasciamo prendere da una



discussione piuttosto infervorata senza curarci delle frecce. Dopo più di un chilometro verificiamo le tracce: il percorso segue una direzione completamente diversa. Ritorniamo con un certo disappunto sui nostri passi per accorgerci che avevamo perso una freccia appena svoltato verso Ballobar. Imbocchiamo uno sterrato che comincia a salire tra alcune case e subito veniamo superati da una pattuglia di moto da cross, col risultato di trovarci immersi in una sconvolgente nuvola di polvere. Già sono irritato per l'inconveniente di prima, adesso anche questi ...

Lo sterrato, che qui chiamano "Barranco del Camino viejo", si eleva tra colline con vegetazione e altre con cespugli secchi. Man mano si sale il paesaggio si fa sempre più arido, roccioso. La salita è piuttosto lunga e non presenta pendenze proibitive, ma non concede nemmeno tregua, salvo un breve tratto nella parte centrale. Non faccio soste per riposare, forse con la speranza che presto si arrivi a scollinare. Questa salita quasi a freddo mi sta creando qualche difficoltà.



Modifico spesso la posizione dello zaino, ma la verità è che invece di sentire meno il peso, mi sembra che ogni volta aumenti. Da lontano giungono rumori di motori, forse le moto di prima.

Quando scorgo il cartello che indica la direzione del cammino, capisco che la salita è terminata. Dietro il cartello un campo arato con striature chiare e rossastre più scure. Ha un'aria spettrale, ed è pieno di sassi, sembra che ci coltivino proprio quelli.



Proseguiamo in falso piano con case isolate in abbandono e stoppie di un giallo spento nei campi. Non c'è altro se non una fila interminabile di pali per la luce elettrica: siamo nella zona denominata "Los Monegros".

Scendiamo verso la Nazionale dalla parte opposta e incrociamo subito il bar/ristorante El Ventorrillo, un nome che è

un programma, ma oggi per noi è solo un buon posto dove fare colazione.

L'interno ha un arredamento non propriamente moderno, qualche persona gioca a carte, beve vino, chiacchiera animatamente. Ripartiamo sotto il sole di uno sterrato, con accanto la Nazionale. Visto il paesaggio che ci circonda, la

vicinanza della strada asfaltata e del traffico dei camion non mi disturba. Talvolta lo sterrato si allontana verso l'interno, verso la pianura sterminata, piatta e secca, ma la Nazionale è sempre a vista. Non so immaginare la zona di Los Monegros percorsa dal vento, che qui è di casa, ma non deve essere stata una bella esperienza per chi l'ha vissuta. Perciò tengo per me eventuali lamentele dovute al caldo e alla fatica.

Mi riavvicino alla Nazionale in località Venta del Rey, dove c'è un'area di servizio, peccato che la tienda sia chiusa. Mangio dell'uva che ho con me, all'ombra, senza fretta. Si fermano macchine per una breve sosta, il tempo per qualcuno di appartarsi brevemente. Solo quando rimetto piede sullo sterrato, mi accorgo che sul lato opposto della Nazionale c'è un'altra area di servizio, ma questa con la tienda aperta. Bastava attraversare, pazienza, ormai mi sto incamminando.



Il paesaggio non muta: zone aride e incolte con cumuli di pietre, terra all'apparenza povera, nessuna traccia di acqua.

Quando lo sterrato diverge un po' dalla Nazionale, lo sguardo cerca istintivamente la strada. Effettivamente, anche se la meseta ha un potere seducente e se esercita un richiamo indiscutibile, è inevitabile preoccuparsi di faccende meno suggestive, ma altrettanto degne di attenzione. Piccoli saliscendi rompono la monotonia del cammino. L'ombra è un piacere che non



ci è consentito e il cappello fa quello che può. Così quando ne troviamo un fazzoletto in una zona sporca e piena di formiche non esitiamo. Lo stomaco reclama qualcosa da mangiare, ne ha diritto, così addento una pesca e a seguire bevo una lattina di birra, ovviamente calda. Non è propria la bevanda più appropriata, ma almeno mi libero di un po' di peso.

La "novità" di questa giornata di cammino si presenta poco

più avanti quando, ci portiamo sul lato opposto della Nazionale transitando per un sottopasso. Non è un granché come novità, direte, ma non è così. Quando non succede quasi nulla, e la monotonia ti opprime la mente, anche un banale scambio di posizione ti può dare la sveglia. E poi adesso mi ricordo che in

questa zona per venti anni si è svolto il Monegros Desert Festival, una manifestazione di musica elettronica che richiamava ogni anno non meno di quarantamila appassionati da tutta la Spagna. In questa zona semidesertica non c'erano certo problemi di decibel.

Si continua con lo stesso paesaggio fino a incrociare l'autostrada e, come per incanto, ecco campi coltivati di un verde intenso e laggiù in mezzo alla vegetazione Candanos. La Nazionale si è allontanata, ma è sempre visibile, e oltre la strada, scorgo l'hostal Cruzanzana. Ieri pomeriggio all'hostal Trabol avevamo verificato le possibilità di pernottare a Candanos per scoprire che non

c'era nulla. Albergue per peregrinos niente e i tre hostal presenti non davano più segni di vita (compreso il Cruzanzana). Così abbiamo deciso che ci saremmo portati col bus fino a Bujaraloz, dove Michele aveva già prenotato all'hostal Los Monegros (per restare in tema). Il problema, però, erano i trasporti. Il bus da Candanos sarebbe partito solo alle 19 (vabbé è



domenica) e inoltre il giorno dopo lunedì avrebbe fatto ritorno di nuovo qui solo a metà pomeriggio, non certo in un'orario favorevole. Per la tappa di oggi non siamo riusciti a trovare soluzioni praticabili. L'alternativa era quella di proseguire a piedi fino a Bujaraloz, ma 47 Km. con questo sole, ammesso che fossero alla mia portata, non sono una bazzecola per nessuno.

In fondo a un lungo rettilineo entriamo in paese, preceduto da un



provvidenziale boschetto. Nel primo bar che troviamo (ma forse è anche l'unico aperto) ci infiliamo senza stare a pensarci. Non ha molto di un normale bar, se non che, se ordini una birra, te la danno al banco. Per il resto ha un aspetto molto casareccio e di gran disordine, con casse di bibite sparse dappertutto e cartoni pieni di chissà cosa. Qualcuno, compreso

il gestore, mangia un appetitoso piatto di pasta, ma la cosa mi pare appannaggio di un ristretto gruppo di amici presenti, così non ne faccio richiesta. Mi limito a una birra fresca e più tardi a una granita al limone. Guardo un po' la televisione, ma il tempo non passa molto veloce senza fare

nulla e le 19 sono ancora lontane, c'è tutto un pomeriggio in mezzo. Così, dopo aver sloggiato un gatto, ci sediamo su una panchina accanto alla chiesa. Con mio grande disappunto (vi assicuro che è un eufemismo) mi accorgo che delle formiche si sono infilate nella mia dispensa (una borsina di plastica) e all'interno dello zaino. Mi sovviene dell'ultima sosta all'ombra sotto il cespuglio. Svuoto tutto lo zaino con cura, tanto il tempo non mi manca, e getto nel cestino la mia adorata dispensa. Ci mancava anche questa...

Dopo lunga attesa, arriva puntuale l'autobus che ci porta a Bujaraloz.

In periferia di Candanos scorgo l'hostal El Pilar chiuso, quasi in stato di abbandono. Guardo il paesaggio dal finestrino: è la fotocopia di quello visto questa mattina. A Bujaraloz rintracciamo l'hostal Los Monegros dove veniamo alloggiati per 45 € complessivi in una discreta camera



doppia con balcone. Per la cena ci avviamo lungo la Nazionale II, trafficatissima di camion, per raggiungere il ristorante Espanyol, dove si mangia a buffet. Con soli 11€ mangio di tutto, finché lo stomaco decide di abbassare la saracinesca. Con la fame che mi ritrovo ... Riprendiamo il ritorno lungo la Nazionale ormai quasi al buio, coi fari dei camion che illuminano la strada.



Domani c'è la tappa che sto attendendo da giorni: 38 Km. fino a Pina de Ebro senza scalo (centri abitati), praticamente in apnea, nel cuore di Los Monegros, sugli sterrati più isolati e aridi. Abbiamo già verificato: l'unico hostal a Pina de Ebro, la pensione Los Valles è chiusa, e altro non c'è. E così pure il giorno dopo a El Burgo de Ebro l'hostal Danae ha chiuso i battenti. Si potrebbe fare domani la

tappa fino a Pina de Ebro e poi prendere il bus e portarci a Saragozza (circa 50 Km. più avanti) e tornare poi indietro il giorno dopo. Ma dei trasporti in zona non c'è molto da fidarsi e comunque la giornata mi sembra troppo piena, considerando anche i tempi necessari per orientarci a Saragozza. Così, visto la

penuria/assenza di albergue e la imprevedibile moria di hostel, decidiamo a malincuore di portarci domani col bus a Pina de Ebro e poi, una volta arrivati a piedi a El Burgo de Ebro, proseguire fino a Saragozza coi mezzi pubblici, dove non ci sono problemi per dormire.

Tutta questa chiacchierata per dire che la parte terminale del cammino Catalano (zona Los Monegros) è molto a rischio per quanto riguarda il pernottamento, a meno che non si voglia fare un giorno a piedi e quello dopo col bus (su distanze piuttosto lunghe). Un estenuante andirivieni che col cammino ha poco da spartire.

Pina de Ebro – El Burgo de Ebro

Questa mattina sveglia anticipata, dobbiamo prendere l'autobus che ci porterà a Pina de Ebro distante circa 30 Km. Il paesaggio che scorre dietro il vetro del bus è desolato, incolore, forse un po' è dovuto alla stagione.

Scorgo anche degli sterrati polverosi vicini alla Nazionale, probabilmente è su quelli che passa il Cammino. L'autobus ci deposita nella piazza principale, vedo tutto chiuso, di colazione non se parla.

Usciamo da Pina de Ebro

senza badare alle frecce, basta tenere la direzione del fiume, dove un ponte ci depositerà dall'altra parte.



Nidi di cicogne stazionano in precario equilibrio sui tralicci della corrente. Ed eccolo finalmente l'Ebro con le sue acque chiare, che ci accompagneranno fino a Logroño. Questo ponte è una sorta di spartiacque, collega indissolubilmente i due Cammini. Giusto il tempo di dare un'ultima occhiata e lasciamo il fiume per uno sterrato che si inoltra



nella campagna. Un cartello ci segnala che siamo sul GR 99 in direzione di El Burgo de Ebro distante 29,5 Km. Per la verità a me ne risultano cinque in meno, tuttavia credo che ci siano in questa zona diversi percorsi che raccordano il Catalano all'Ebro, e questo può spiegare la differenza.

Da quando sono partito da Barcellona oggi per la prima volta il tempo sembra offuscarsi. Niente di preoccupante, ma per ogni evenienza, mi tengo a portata di mano la mantella. Presso lo sterrato crescono canneti imponenti e sciamano zanzare e moscerini che ci prendono subito di mira, forse innervositi dal tempo. Come temevo, comincia a piovere, prima poche gocce, poi più insistente. La mantella mi copre in un attimo, e si dimostra la maniera più veloce e sicura per non bagnarsi. Fortunatamente la pioggia non dura molto, e in poco tempo un vento leggero mi asciuga la mantella.



Cominciamo a fiancheggiare la ferrovia, non ne vedo la fine tanto è lunga. Lontano, basse montagne incorniciano la valle dell'Ebro, con campi arati e altri pieni d'erba, ravvivati dai primi raggi di sole. Oggi la ferrovia è una fedele compagna. Il guaio è che, bordeggiarla per un lungo tratto, significa venire a patti con un rettilineo interminabile, un genere di percorso che mi mette l'ansia. Scambio di lato, passiamo sulla sinistra della ferrovia, e più avanti incrociamo anche il binario dell'AVE, mentre un treno ci passa davanti con un sibilo.



Prima di Fuente de Ebro sotto un cavalcavia, qualcuno ha espresso un giudizio spassionato su un noto istituto di credito spagnolo: Banco Santander hijos de puta, ladrones. Sembra che i pilastri dei cavalcavia siano tra i più richiesti per questo genere di apprezzamenti. Fuente de Ebro è già in vista con la sagoma slanciata del suo campanile. Passata una cava, entriamo in

paese. Le frecce, seguendo una consuetudine molto diffusa, ci portano a zonzo per il paese senza una logica apparente, se non quella forse di agevolare la ricerca di un bar. Difatti lo troviamo, e facciamo onore a quanto di buono ci mostra il banco. Oltre al café con leche, non so resistere ai pressanti ammiccamenti di una tortilla a base di funghi, prosciutto e spinaci, una vera delizia per il palato.

Usciamo dal paese rinfrancati nello stomaco, e subito dopo un ponte, riprendiamo la compagnia della ferrovia, ritornando sul lato opposto. Ben presto questa se ne va per i fatti suoi, e a noi non resta che seguire lo sterrato sassoso che gironzola sinuoso tra i campi. Aironi piluccano dentro un campo arato. Canali colmi d'acqua solcano la campagna sotto un sole deciso a prosciugarmi la bottiglietta di acqua. Costeggiamo anche una vasta zona industriale e a seguire

ecco riapparire in lontananza l'Ebro. Facciamo una sosta sotto il cavalcavia dell'autostrada di fronte a un canale. La necessità di arrivare il prima possibile a El Burgo de Ebro all'appuntamento con il bus per Saragozza ci sprona a proseguire. Ancora campagna, fossi, campi d'erba e lontano l'Ebro, visibile alla mente più che allo sguardo.



E in periferia di El Burgo ancora una deprimente zona industriale che ci obbliga a un largo giro prima di entrare in paese. Individuiamo la fermata del bus, c'è solo il tempo di rinfrescarci a una fontana e poi via verso Saragozza. Il bus ci deposita in Av.da Cesareo Alierta, non propriamente in centro. Con il Garmin di

Michele riusciamo a raggiungere a piedi la zona dopo si trova l'hostal La Posada del Comendador, dove abbiamo prenotato una camera singola, situato nei pressi della basilica intitolata a N. S. del Pilar. La camera (€ 35 complessivi) è al quarto piano (c'è l'ascensore), piccola, sotto i tetti, con una finestrella minuscola. Michele, nel vederla, storce il naso, vorrebbe cercarne un'altra, ma poi



si rassegna. Effettivamente trasmette un senso di oppressione, di soffocamento, ma forse si tratta solo di farci l'abitudine. I servizi igienici sono in corridoio. L'hostal è dotato di bar, cucina praticabile e locali per incontri. Nel pomeriggio usciamo per mangiare un panino e bere una birra al bar Papeo aperto sulla via. In giro c'è molta gente, soprattutto nella enorme piazza della basilica. La sera ritorniamo nello stesso locale per la cena: per me risotto alla

cidra e chorizo. Prima che faccia buio, passeggiata nella piazza e lungo l'Ebro appena dietro. Sul lato est della piazza c'è anche una statua dedicata a Francisco Goya, nato poco lontano da Saragozza, che ha dipinto pregevoli affreschi proprio qui nella basilica del Pilar.

Domani ci aspetta una tappa di tutto riposo: partiremo da El Burgo de Ebro per raggiungere a piedi la città, così faremo un'entrata a Saragozza come si deve, da pellegrini/escursionisti coscienziosi. È vero che ci siamo giocati due tappe, per l'assenza di strutture dove dormire, ma temo che nell'immediato futuro il Cammino catalano potrebbe andare incontro a situazioni peggiori. Un cammino non supportato da adeguate strutture di accoglienza non attira pellegrini ed è destinato a un inesorabile oblio.

El Burgo de Ebro – Saragozza

Ritorniamo alla fermata del bus di ieri pomeriggio in Av.da Alierta. Strade semideserte, pochi passanti frettolosi che, a giudicare dall'espressione, hanno lasciato il letto di malavoglia. Alcune donne hanno già la sigaretta appesa alle labbra. Senza illuderci troppo, allunghiamo lo sguardo in cerca di un bar, in fondo questa è una città e oggi è martedì. Ricerca inutile. Per la verità, in camera avevamo già evaso la pratica mattutina della colazione, ma quella del

bar aperto, lo confesso, è diventata per me una innocente fissazione. Io mi ero scolato una bottiglia da mezzo litro di yogurt liquido al gusto di coco e ananas. Non ho avuto in passato esperienze confortanti riguardo a questo tipo di yogurt, ma qualche giorno fa ho provato di nuovo a berne e non era successo niente. Invece, questa mattina...Il fatto è che stavolta sono in città, non su uno sterrato di



campagna, di bar aperti nemmeno l'ombra e l'urgenza si fa sempre più impellente. Anche il bus di certo non mi aspetta. Mollo lo zaino, per l'occasione leggero, sulla panchina accanto alla fermata dell'autobus e parto di corsa per le vie vicine ancora avvolte nella penombra. Non vedo insegne luminose accese e oltretutto, dopo un po' che gironzolo, non sono più certo di ritrovare Av.da Alierta. Ma quell'impellenza domina ogni altro pensiero e timore. Finalmente, quando le speranze si stanno affievolendo e sto pensando alla soluzione che vi lascio immaginare, scorgo delle luci accese in un locale. È un bar appena aperto. Mi precipito all'interno, ordino al volo un deca alla stupefatta signora dietro il banco e cerco con lo sguardo il bagno. Da una porta vedo uscire una donna con in mano scopa e stracci, non può essere che quello. Per poco non travolgo la donna... non ho tempo per le spiegazioni. Quando riemerge, vedo che la signora ha messo sulla tazzina del caffè anche un

biscottino e mostra un sorriso di complicità.

Michele mi aspetta alla fermata, felice di rivedermi con un'espressione più rilassata. Il bus non è ancora passato e questa è una bella notizia. In pochi minuti arriviamo al El Burgo de Ebro, col traffico dei veicoli che aumenta. Oggi non c'è fretta, sono solo quattro ore circa di cammino e in città abbiamo una camera che ci aspetta.

Lungo la Nazionale i bar aperti si sprecano, così mi gusto con calma un tè caldo al limone.

Alla fine imbocchiamo uno sterrato che costeggia Nazionale e autostrada e il fiume sull'altro lato.

Potremmo arrivare a Saragozza anche a occhi chiusi. Lo sterrato ondeggia, ma

senza mai perdere di vista la strada asfaltata. A volte se ne allontana per una breve deviazione, ma poi, come attratto da una calamita, si riaccosta subito.

Lontano, dove si intravede l'Ebro, capannoni fanno da paravento al fiume, e sbuffano fumo grigio dai comignoli. Dentro recinti improvvisati cavalli bianchi mostrano stupore e curiosità, chissà quando hanno visto passare l'ultimo pellegrino. Ancora nidi di cicogne, grandi, in improbabile equilibrio. Stiamo attraversando una terra di nessuno, piena di tutto quanto è stato accatastato senza uno scopo, oppure è inservibile, un grande contenitore di sporcizia, dove



non mancano anche case abbandonate. Il classico paesaggio un po' desolato che circonda autostrade e Nazionali.

C'è il sole, ma non disturba. Chiacchieriamo tra noi, anche se la vista del posto non stimola pensieri e considerazioni profonde. Quando il fiume si avvicina allo sterrato, mi piace osservarne le acque che scorrono tranquille tra due ali di

vegetazione.

Arriviamo a La Cartuja Baja, dove facciamo una sosta nella piazza della chiesa, accanto a una fontana. Non ci tratteniamo molto, una visita in centro a Saragozza ci intriga di più. Ormai con l'autostrada e la Nazionale siamo pappa e ciccia, nulla ci separa. Man mano ci avviciniamo alla città, si fanno più numerose anche le rotonde con il traffico assordante dei veicoli. Finalmente

cambiamo compagnia e ci accostiamo al lato destro del fiume. Incrociamo ciclisti in vena di improbabili record di velocità, e i primi podisti a sbuffare lungo quella che è ormai una pista di terra. Un'altra sosta in un'area da picnic a pochi metri dall'Ebro, infestata dalle zanzare.

La pista è ormai appannaggio degli appassionati della corsa. Entriamo nella periferia di Saragozza a

braccetto dell'Ebro, primi ponti, cascatelle, qualche conchiglia fissata a blocchi di granito lungo le strade. È città, sui tetti delle case scorgo i campanili e le cupole della basilica. Entriamo nella chiesa, invasa da una moltitudine di gente un po' rumorosa. In sacrestia un anziano frate domenicano mi mette il sello sulla credenziale. Michele non



appare soddisfatto dell'interno: troppi luccichii, uno sfoggio di ridondante sontuosità, una magnificenza che ammutolisce. Non so dargli torto.

Passando davanti al mercato coperto provvisorio compriamo pane e frutta e qualcosa da bere, il nostro pranzo che consumiamo nel vasto comedor dell'hostal. Nel pomeriggio riposo in camera e poi visita alla città nella zona di plaza España e plaza Aragon. Ci sediamo su una panchina a osservare la variegata umanità che passeggia lungo il paseo de la Independencia. Non ho la vocazione del turista, piuttosto mi piace pensarmi un curioso spettatore dell'abbigliamento e delle abitudini della gente. E qui di eccentricità e di stravaganze c'è una discreta varietà.

Con delle compere in un piccolo supermercato ci prepariamo la cena sempre nell'attrezzata cucina/comedor dell'hostal. Accantoniamo l'idea di cimentarci con qualche piatto spagnolo e ci tuffiamo in una banale spaghetтата al pomodoro. Qualche sapore di casa talvolta può fare miracoli, per il morale e non solo.

La sera passeggiata nella affollata piazza della basilica. È il palcoscenico, il passeggio, il cuore di Saragozza, dove ti siedi su una panchina e ci passi due ore senza accorgertene. Così facciamo anche noi. Ma il tempo è tiranno e a certe abitudini non serve opporsi. Così ci incamminiamo verso l'hostal per l'ultima volta. Non mi era mai capitato sul cammino di dormire due volte nello stesso posto. Ti dà come l'impressione di camminare sulla stessa mattonella senza muoverti di un niente. Io lo so, domani partirò senza rimpianti, perchè ogni giorno sul cammino ti apre lo sguardo e la mente verso cose nuove. E a chi mi chiederà qual è stato il paesaggio più suggestivo o l'emozione che più mi ha commosso, risponderò, come sempre, che il meglio deve ancora venire.

Saragozza- Torres de Berrellem

Lasciamo l'hostal La Posada del Comendador col buio e il silenzio delle strade. Prima di uscire bevo una bevanda calda al distributore automatico, questa almeno non dovrebbe causarmi problemi. Ci orientiamo con il garmin di Michele, c'è ancora troppo scuro per seguire le conchiglie a terra e sui blocchi di granito. L'Ebro è quasi sempre a vista, l'importante è non portarci sulla sponda opposta. Il traffico si intensifica, la periferia sembra averne ancora per ore: palazzi, strade che si incrociano, fari che scrutano ogni angolo dell'asfalto.



Non troppo lontano scorgo la stazione ferroviaria di Saragozza Las Delicias, sembra una gigantesca zucca di Halloween con bagliori di luce dappertutto. Gli incroci si susseguono all'infinito, e poi rotonde dove i veicoli non badano troppo a chi cammina a piedi, e strade che non si sa bene dove portano. Anche il garmin, o forse Michele che ancora non si è ripreso dal sonno, vanno un po' in

confusione. Fatto sta che ci troviamo a percorrere una strada sbagliata, o meglio, parallela alle tracce, ma spostata di circa duecento metri. Dobbiamo recuperare il percorso giusto che in sostanza affianca il corso del fiume. Come distanza è pressoché ridicola, salvo che in mezzo scorrono altre strade con le macchine che sfrecciano veloci. Non c'è alternativa, così scavalcando guard rail e brevi tratti insidiosi di vegetazione, riusciamo a raggiungere con qualche rischio il bordo dell'Ebro.

Incrociamo gente che corre o che semplicemente cammina assaporando il fresco del mattino. Siamo nel Parque deportivo de Ebro dove il fiume si pavoneggia con una andatura sinuosa. Ben presto ce ne allontaniamo,

procedendo lungo una strada di campagna dove incrociamo numerose persone, in pantaloncini neri e maglietta rossa, che corrono alternando tratti di corsa veloce ad altri per riprendere fiato. Vediamo anche altri gruppetti di giovani, ma con magliette di altro colore.



Tra campi di mais e con un tempo che si mantiene sul nuvoloso, arriviamo a Monzalbarba per una sosta su panchina. Attraversare piccoli paesi e non trovare spunti di interesse è abbastanza abituale. Monzalbarba invece una piccola cosa ce l'ha. Ed è un motorino, che non sfigurerebbe in un museo delle antichità, parcheggiato sul marciapiedi con la sella strappata in più parti. Ha



pure un nome, si chiama Mari, ed è stato prodotto dalla Suzuki. Quando si dice la longevità!

Il tempo di rimetterci sullo sterrato tra altri campi di mais, orti e stalle da cui escono lamentosi muggiti e siamo in vista di Utebo. Quasi ogni paese si contraddistingue per qualcosa: una piazza, un viale alberato, una rambla mai uguale. Utebo ha la sua torre in stile Mudejar, che ricorda un minareto arabo. Si

nota un utilizzo notevole di mattoni e una decorazione policroma e in ceramica (azulejos). Anche arabeschi e archi a ferro di cavallo. Un gioiello, frutto della sapienza architettonica dei mussulmani che restarono sul territorio spagnolo anche dopo la Reconquista cristiana del 1492.

Nella piazzetta della torre sta aprendo un bar, non c'è posto migliore per sorseggiare un tè caldo. Sul lato opposto della piazzetta una casa è abbellita da tre azulejos di discrete dimensioni raffiguranti motivi floreali. Piastrelle di ceramica simili ne ho viste in Portogallo sopra Lisbona, usate anche per rivestire intere facciate o per abbellire dei luoghi pubblici.

Dal grigio il cielo è nel frattempo passato a un luminoso azzurro. Fa un po' caldo, ma sopportabile, e se il paesaggio fosse meno scialbo e incolore, non avrei ragioni per lamentarmi. Ma oggi è decisamente anonimo e insignificante, mi riesce difficile dedicargli qualche sfuggibile occhiata. La valle dell'Ebro è fonte di benessere, di prosperità, con campi coltivati e stalle con animali. Ma non mancano anche capannoni abbandonati ricoperti di scritte e disegni e zone dove dominano l'incuria e il degrado. Macchie di canneti spuntano ai bordi della strada, e sembra che, da quando stiamo costeggiando il fiume, siano diventate una costante.



A Sobradriel breve sosta in un piccolo parco verde, dove ci sono giochi per

bambini. Anche un bar aperto, ma vista la distanza da Torres de Berrellem decidiamo di proseguire. Finalmente delle presenze viventi in un campo d'erba: un gregge di pecore sorvegliato da un pastore. Un gruppetto di capre multicolori bruca l'erba al limite della strada, discosto dal gregge, non so se per abbondanza di erba o per una faccenda di identità.

Anche l'ingresso a Torres de Berrellem non è di quelli che fanno accapponare la pelle per il suo fascino irresistibile. Inoltrandosi nel paese, però, si fanno



sempre più visibili due torri, anche queste in stile mudejar, che invece risvegliano un certo interesse. La nostra ricerca è indirizzata verso il caffè Aroa, depositario delle chiavi dell'albergue. Lo troviamo facilmente poco lontano dalla piazza dell'ayuntamiento. La richiesta di un paio di birrette predispone favorevolmente il gestore ad una piacevole chiacchierata. Ci sella le credenziali e ci chiede 6 € per il pernottato. Visto la

disponibilità, prenotiamo la cena di stasera, mentre per il pranzo ci arrangiamo con delle compere fatte in un negozio. Il gestore in persona ci accompagna all'albergue affacciato sulla stessa piazza dell'ayuntamiento. Si tratta di un ampio appartamento situato al secondo piano, dotato di 8 posti letto distribuiti in due stanze spaziose. La cucina dispone di un solo microonde e i servizi igienici sono stati pensati per più persone. Per la cifra richiesta, questo albergue è meglio della camera di uno hostel.

Ho davanti quasi tutto il pomeriggio libero, ma l'idea di girare a zozzo per il paese non è in cima ai miei pensieri. Del resto non c'è molto da vedere e la parte più interessante posso vederla dalla finestra. Preferisco dedicare del tempo al bucato e a qualche lettura, nonché a un po' di riposo. Nel



tardo pomeriggio, dopo essere scesi in piazza, noto che il monumento che ne occupa il centro non è dedicato al solito Garibaldi spagnolo, ma a un personaggio, noto forse solo agli adetti, che circa quattro secoli fa ha inventato il linguaggio dei segni, che ha dato la parola ai sordomuti e ha permesso loro di comunicare. Il suo nome è Juan de Pablo Bonet, nato qui nella seconda metà del '500, e una targa sulla facciata del municipio ne celebra la lodevole intuizione.

Persone anziane sono sedute ai tavolini di un bar presso una rotonda, dove c'è un discreto movimento di veicoli. Uno sguardo curioso rivolto al nostro indirizzo è più eloquente di tante parole. L'appuntamento per la cena al café



Aroa è per le 18,30, un favore che abbiamo apprezzato. Un po' meno ne apprezziamo il conto (€ 22 a testa). Comunque nulla da dire sulla qualità dei piatti e sul bere. Durante la cena si scatena un temporale con acqua a catinelle e bordate di vento. Fortunatamente non va molto per le lunghe, così quando usciamo dal locale non c'è alcun bisogno di ripararsi. Arrivati nella piazza dell'ayuntamiento, alzo lo sguardo verso le finestre

dell'albergue e noto che quella della camera dove siamo alloggiati è completamente aperta. Michele è insofferente alle finestre chiuse, ma con un temporale in arrivo...

Il pavimento della stanza è quasi totalmente invaso dall'acqua, perfino sotto i letti. Con scope, stracci e quanto riusciamo a trovare asciugiamo il tutto. Questo siparietto ci tiene occupati per parte della serata, e visto che i nostri zaini non erano stati appoggiati a terra e dunque non hanno subito danni, a tarda sera, con il pavimento tornato come quello di prima, ce ne siamo già scordati.

Michele è un russatore come pochi, ma fortunatamente di lato c'è una camera vuota e non è escluso che traslochi, se stanotte la "musica" dovesse persistere a lungo. Intanto aspetto di vedere, anzi di sentire, come procedono le cose, facendo un po' di parole crociate presso l'ingresso, mentre l'amico dà avvio alle danze.

Torres de Berrellem – Gallur

Come il buon vino, anche il buon russatore non si smentisce mai e così, a metà nottata, mi sono trasferito nell'altra camera. Per giunta l'aria nella stanza, causa la finestra aperta, si era rinfrescata anche troppo dopo il temporale della serata scorsa. Spesso, però, i temporali non portano solo forte pioggia e vento, ma purificano l'aria, risvegliano la campagna, lasciano dietro di sé una scia variopinta di colori.



Ed è quello che si presenta al mio sguardo appena lasciato il paese, ancora avvolto nella penombra. Brandelli di nuvole più scure solcano lente il cielo, e là, dove si annuncia l'aurora, l'aria si colora di un rosa pallido solcato da striature di un giallo elettrico. La campagna, umida e ancora frastornata per la recente pioggia, mostra, però, una livrea più brillante, viva, pulita.



Pozzanghere invadono lo sterrato e verrebbe di scambiarle, per i loro colori azzurrini, per frammenti di cielo. L'aria è limpida, frizzante e il rumore delle scarpe sui sassi dello sterrato produce un rumore sordo, ritmato.

Campi arati si alternano a campi di mais e d'erba. Costeggiamo per un breve tratto un corso d'acqua, il Jalon, per raggiungere poi

l'autopista e affiancarla fino alla periferia di Alagon. Un casermone abbandonato fa da guardia al paese collegato alla campagna da ponti che valicano l'autopista e la ferrovia. Non vediamo bar aperti, per la verità nemmeno persone, solo qualche macchina frettolosa. Scorgo parecchie case fatiscenti, sgarrupate nella zona vecchia del paese. Facciamo sosta in una piazzetta con fontana, in mancanza di una bevanda calda mangio dell'uva. Di spalle vedo una chiesa con il solito campanile sormontato da un nido di cocogne.

Appena usciti da Alagon si presenta il problema di attraversare il sottopasso della ferrovia... colmo d'acqua. Michele non sta a pensarci un attimo, ed entra nella vasta pozzanghera con

le scarpe che spariscono subito alla vista nell'acqua scura. Io, invece, risalgo la scarpata della ferrovia tra piante spinose e rovi e scendo dalla parte opposta quasi correndo per non scivolare. Alla fine rimedio solo qualche graffio leggero. Poco dopo medesima storia con il sottopasso dell'autopista. Non vedo Michele che mi precede e ne



deduco che ha attraversato la pozzanghera allo stesso modo. Io decido di superarla a piedi nudi, non mi va di insudiciare le scarpe di fango e acqua sporca. Mentre mi sistemo all'uscita dal sottopasso, lo vedo lontano lungo la Nazionale che porta a Cabañas de Ebro. Il paese si trova intrappolato tra la strada e il fiume che, come un'onda che si frange sulla spiaggia, alterna

improvvisi avvicinamenti a momentanei distacchi.

Anche Cabañas è priva di bar aperti, di questo passo il caffè con leche mi si raffredda. Così proseguiamo sempre con l'Ebro di fianco, mentre il tempo sta



volgendo decisamente al meglio. Fiume e pioppeti, un binomio che poco alla volta si impone e guadagna spazio e vigore. Il fiume, placido e calmo, i pioppi slanciati in competizione tra loro per raggiungere la luce. La vegetazione ai bordi dell'Ebro si protende verso la superficie dell'acqua, come a volersene abbeverare, a

guisa di animale. Non vedo uccelli, né sento le loro grida, ma solo latrati di cani dentro gabbie metalliche. Quasi dei lamenti...

Un sterrato, ampio ma alquanto polveroso, ci introduce ad Alcalà de Ebro (in arabo el castillo), un altro paese la cui storia a tanto da spartire col grande fiume, che come un fedele compagno, lo sfiora appena con una puntuale sinuosità, come a volerlo accarezzare. Questa sequenza di paesi sparpagliati lungo il corso dell'Ebro mi fa pensare a dei sassolini che il fiume si è divertito a gettare qua e là.

Finalmente, ecco il bar/café giusto, cioè aperto, affacciato su una piazzetta con panchine, a pochi passi dal fiume. Il locale è l'espressione vivente di tempi lontani, ammuffiti, come ammuffito e obsoleto è tutto l'ambiente, e perfino lo

scambio di battute tra la gente del posto sa di vecchio, di stantio. Ma Alcalà, a dispetto delle apparenze, si è conquistato un posto di riguardo nella letteratura spagnola e lo deve a Cervantes, l'autore del Don Chiscotte, in quanto nel libro il paese è associato alla Insula Barataria che per un breve periodo è stata amministrata dallo scudiero Sancho Panza.

Usciamo nella campagna col fiume di lato, come se volesse bagnarci i piedi.

È una sensazione insolita camminare per giorni con un fiume che ti segue come un cagnolino, che ogni tanto sparisce nelle pieghe della campagna, per poi riapparire di nuovo quando meno te l'aspetti. Un fiume sempre avvolto da una folta vegetazione, come a volerlo proteggere.



Ben presto l'Ebro si allontana dallo sterrato e ci lascia in compagnia di canneti e altri boschetti di pioppi. Ma anche campi di erba e di mais tagliato. Lontano, sui rilievi che incorniciano la valle, stazionano decine di mulini eolici, sagome biancastre su sfondo azzurro. Incrociamo un anziano ciclista del posto preceduto da due cani che corrono all'impazzata, sollevando la ghiaia dello



sterrato. Ancora pioppeti, dove sotto cresce un tappeto di morbida erba e dove l'ombra invita a una sosta. Balle squadrate di paglia formano mucchi di una certa altezza, col giallo ambrato che si contrappone al verde dei pioppi e all'azzurro di un cielo uniforme.

Arriviamo a Luceni con la speranza di trovare un

bar aperto per una pausa rinfrescante, ma la ricerca si rivela infruttuosa. Una signora, però, si offre di darci una mano e ci accompagna presso un bar per pensionati dove è diretta. Non ci sono insegne all'esterno, non l'avremmo mai trovato e, a quanto pare, è l'unico bar aperto in paese. Dentro, l'ambiente mi ricorda il circolo Acli, dove mio padre la domenica pomeriggio si trovava con degli amici per una partita a carte. La posta in gioco mezzo litro di vino. Ero ancora ragazzo e

quell'aria satura di fumo e di vino mi faceva sentire più grande. Anche qui si gioca a carte, un tavolo è occupato da solo donne.

Il ragazzo che serve al bancone, per una fortuita coincidenza, frequenta la figlia del gestore dell'albergue di Gallur, dove siamo diretti. Finora ogni tentativo di parlare con l'albergue si era rivelato inutile. Lui,



invece, ci riesce in un attimo e ne approfitta per scambiare due battute con la ragazza. Prodigio delle conoscenze...

Al bar ci dicono che camminare fino a Gallur lungo la Nazionale non è proprio uno spasso. Quasi due ore sotto il sole ai bordi dell'asfalto. L'allerta si rivela azzeccata, nemmeno la vicinanza del fiume riesce a distrarmi un po'. La ferrovia è a una certa distanza sull'altro lato, ma è come guardare una cosa morta. In periferia di Gallur ci affianca il canal imperial de Aragon, un corso d'acqua che fila dritto tra le case.

In centro ci fermiamo per mangiare in un locale. Piatto combinato e del vino fresco: ormai sono arrivato e per l'albergue il tempo non manca. Rifocillati, ci dirigiamo verso la ferrovia, dove è situato l'albergue, superando il canale su un ponte che si raggiunge salendo una scala in ferro. I residenti beneficiano,



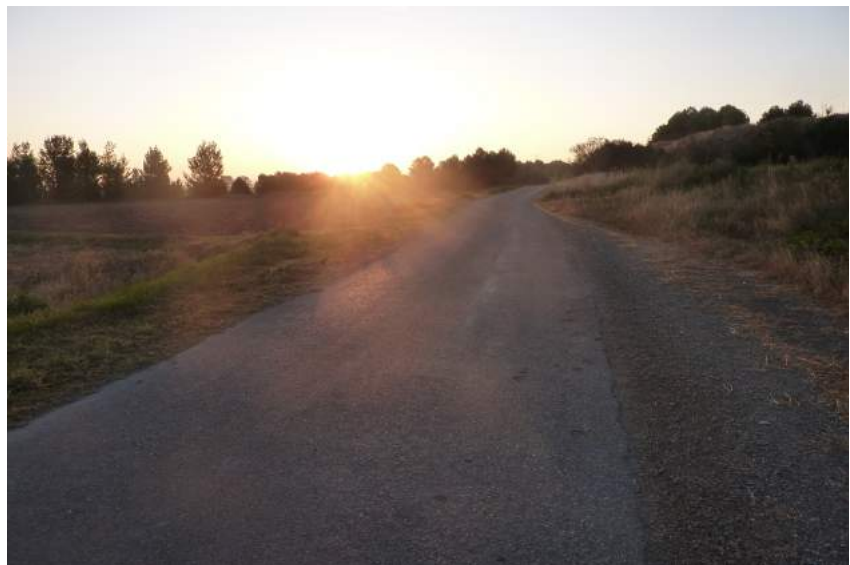
invece, di un ascensore. L'albergue è posto nel sottotetto di uno stabile dove si trova anche il bar/ristorante e altre camere per gli ospiti. Ci sono parecchi letti singoli e anche alcuni lucernari. Faccio un buon bucato che appendo a un filo steso tra i letti. Nel tardo pomeriggio saliamo alla chiesa parrocchiale di San Pedro, dalla quale lo sguardo può spaziare

lontano fino alla estremità della valle, mentre guardando in basso si scorge l'Ebro che in quel punto fa un'ansa per poi sparire alla vista.

Cena al ristorante dell'albergue con un piatto, buono e appetitoso, che il menù segnala come un tipo di paella, ma che del noto piatto valenciano non ha nulla, nemmeno il riso. Michele, invece, si cimenta con un piatto particolare dall'aspetto un po' tetro, costituito da un tipo di riso molto scuro. Trascorriamo da ultimo la serata seduti ai tavolini del ristorante, accanto alla ferrovia, con un cielo affollato di stelle e un venticello fresco che scaccia malumori e malinconia.

Gallur – Tudela

Notte tranquilla, solo pochi treni di passaggio. Sentivo il vento fischiare sul tetto, e fortuna che l'unico lucernario socchiuso era lontano dal mio letto. L'ospitalero, puntuale come un orologio svizzero, ci apre all'ora convenuta, dopo aver disattivato l'allarme. Fuori, stelle e solo stelle. Fresco, ma piacevole. Gallur, vie illuminate, gente a piedi



sgaiattola tra le macchine ferme senza curarci di uno sguardo. Si sale un po', ma poi è subito campagna nella penombra e nel silenzio del mattino.

Silenzio anche tra noi: pensieri, torpore, preghiere (non le mie). A parlare mi sembra di rompere un vaso prezioso, di bucare il palloncino a un bambino. Questa è l'ora del niente che pochi conoscono, l'ora dei colori, delle cose che svaniscono solo a guardarle. L'ora che vorresti fermare anche solo per un



attimo, perché un attimo ha la forza dell'eternità.

Campi di erba e cani che abbaiano chissà dove. Lo sterrato, un amico che sussurra appena ai nostri passi un po' strascicati. Mulini eolici spuntano imponenti dietro la vegetazione, con le pale ferme. Il sole finalmente fa capolino in fondo al campo, con la sua irruenza, il suo

calore.

Già da un po' il canal imperial ci corre accanto e più in là la ferrovia.

Pozzanghere colme d'acqua sullo sterrato fiancheggiato da canneti e campi d'erba e di stoppie. More succose ammiccano al nostro passaggio e Michele talvolta, nonostante l'ora, allunga la mano.

Superiamo un bel ponte in muratura sul canale e a seguire la ferrovia, per raggiungere Mallen.

Porcilaie che individuo più col naso che non con lo sguardo. Sembra che da Gallur un altro percorso verso Tudela seguisse da vicino il canale senza fare deviazioni. Ma noi preferiamo questo che è più vario e intercetta anche qualche paese.

Per una leggera salita raggiungiamo Mallen con un'aureola di mulini eolici alle spalle. Di lato



chiesa col campanile illuminati dal sole e in fondo a una discesa un bar aperto. Anche la colazione è assicurata. All'uscita di Mallen, presso uno svincolo, qualcuno ha posto una figura stilizzata di pellegrino, nell'atto di riposare. Sul petto una concha in rame.

Si va verso Cortes de Navarra lungo una pista pedonale dotata perfino di lampioni. In mezzo il confine tra Aragona e Navarra. Il paese è pulito, lindo con tanto verde e case allineate come soldatini. Oltre, un ampio sterrato si addentra nella campagna tra fincas e campi coltivati. Diritto da non vederne la fine, sotto il sole con nelle orecchie i lamenti di porci e pecore, intervallati dall'abbaiare di uno stuolo di cani.



Alla fine lo sterrato affianca la ferrovia e non se ne stacca più. Ogni tanto un sibilo lontano annuncia l'arrivo di un treno, ma insieme arrivano anche monotonia e noia. La presenza di una finca troppo a ridosso della ferrovia obbligherebbe a una deviazione, ma noi decidiamo di infilarci tra i due dove crescono sterpaglia, canne ed erba

alta da non vedere dove si mettono i piedi. Col risultato di segnarci le gambe e perdere tempo per trovare una via d'uscita.

Per una stradina più stretta giungiamo al poligono industriale Buñuel che, dopo la disavventura di prima, aggiriamo senza stare a pensarci. Non c'è verso di liberarsi della ferrovia e così proseguiamo in direzione di Ribaforada, prima su tratturo e infine su ampio sterrato.

Data l'ora, il paese appare piuttosto animato, ma soprattutto ben fornito di bar coi tavoli all'aperto. Ne scegliamo uno per la pausa pranzo, che per la verità si riduce a una arancia o poco più, accompagnata da una birra fresca, non proprio il gusto

abbinamento. Gente ai tavoli vicini mostra di seguire con malcelato interesse le nostre faccende e, al momento di ripartire, ci gratifica con un "buen camino" che finora non mi è parso proprio un ritornello seriale.

Se non c'è la ferrovia ad accompagnarci, ecco di nuovo il canal imperial che in questo tratto ha quasi le fattezze di un



piccolo fiume. Ha già superato i due secoli di vita il canale, essendo della fine del '700, e da allora collega Tudela a Fuentes de Ebro, vicino a Saragozza, prima dell'arrivo del treno. Dunque, serviva per navigare, ma anche fornire acqua per irrigare i campi.

Lo sterrato, dopo il ponte che ci traghetta sull'altra sponda, ne affianca il corso come se fosse il suo argine. Non lo perde mai di vista, per chilometri, sotto il sole. Michele, nel passo, risente un po' degli effetti della digestione e si attarda. Io, come spesso mi accade in situazioni un po' noiose, tiro dritto di buona lena.



Arrivo al puente de Formigales, all'ingresso di El Bocal, da solo. Aspetto l'amico ma inutilmente, così decido di proseguire. El Bocal è una località piena di fascino, carica di storia, ma anche il punto di partenza del canal imperial. Vedo parchi, viali di platani, residenze aristocratiche, una cappella intitolata a San Carlos de Borromeo. Ma anche la casa del governatore della zona e una quercia la cui età viene

stimata in 500 anni (la più longeva della Navarra). In giro nessuno, nemmeno Michele che sento al telefono e mi dice che sta percorrendo la via più breve per arrivare a Tudela.

Mi fermo per una pausa all'uscita di El Bocal dove c'è una fontana. L'Ebro nel frattempo si è avvicinato alla strada, maestoso e insieme solenne. Forse, ha qualcosa da nascondere.

E difatti poco avanti, ecco svelato il segreto. Grazie a una diga, parte della sua acqua viene deviata per alimentare il canal imperial che lì ha inizio e nei pressi sorge uno strano edificio, Casa de las compuertas (cancelli). E sempre lì il fiume compie per tutta la lunghezza una spettacolare cascata.



È tempo di riprendere il percorso e le frecce che

avevo lasciato al puente de Formigales. Faccio un giro lungo con qualche camion carico di terra che mi supera e imbocco la direzione verso Tudela.

Prima asfalto di strade secondarie con coltivazioni estese di mele, poi piccoli sterrati che in breve affiancano la ferrovia o se ne discostano di poco.

Tudela non è un pueblo rurale come Castellnou de Seana e me ne accorgo dalle strade, dalle abitazioni. Arrivo all'albergue juvenil dove trovo Michele fuori ad attendermi. L'ospitalero, un tizio giovane con la barba, arriva e ci apre. Prendiamo posto in una stanza con due letti a castello, ci viene consegnata una chiave e un numero di codice da digitare. Lungo il corridoio ci



sono altre stanze come la nostra e per tutti di fronte i servizi igienici. La cucina è grande e funzionale, nel frigo troviamo anche roba utile, tra cui caffè e tè. C'è anche un televisore per i nostalgici.

Per le compere, visto che l'idea è di cenare in ostello, l'ospitalero ci suggerisce l'ipermercato Al Campo poco lontano. Con 7 € a testa ci portiamo a casa quello che serve per stasera e la colazione di domani, e

forse rimarrà ancora qualcosa da mettere nello zaino.

Mentre Michele si riposa in ostello (oggi tappa di quasi 40 chilometri), io faccio un giro nella cittadina. Passo accanto alla cattedrale e proseguo fino alla plaza de los fueros, il vero cuore pulsante di Tudela. Costruita nel '600 per ospitare le corride dei tori col tempo è diventata luogo di incontro, di riposo, il posto dove si svolgono le più importanti feste e manifestazioni. Nel centro della piazza è posto un chiosco metallico dove in estate trova posto un'orchestra che allietta con musiche i presenti. Pur essendo un comune venerdì di inizio settembre, la piazza è gremita di persone che passeggiano, chiacchierano, siedono ai tavolini dei bar. Bambini si rincorrono o si divertono con una fontanella. Alcuni musicanti occasionali suonano brani che si diffondono per la piazza e nelle vie adiacenti. Fra tutti i palazzi che fanno da contorno alla piazza spicca la Casa del Reloy (orologio), sormontata da alcune campane. Le facciate, in mezzo agli scuri delle finestre rigorosamente di colore verde oliva, sono decorate con scene di tori e scudi araldici.

A sera, finalmente una rilassante cenetta in cucina con la Tv che diffonde tediose immagini di una trasmissione a quiz, stile Italia. Piatto forte una tortina con patate e spinaci scaldata nel microonde. Talvolta non serve molto per rendere piacevole una serata: un sapore, un sorso di vino, due chiacchiere in libertà. Per renderci conto di quanto poco in fondo abbiamo veramente bisogno.

Tuddela – Alfaro

Le partenze, a differenza degli arrivi, si somigliano tutte o quasi. Un certo torpore che intorpidisce la mente, le gambe che non vogliono saperne di muoversi, la ricerca al buio della freccia o della conchiglia. E quando tutto

sembra tramare per renderti le cose più difficili ecco intervenire il garmin o le tracce sul cellulare: la mano provvidenziale che ti toglie da ogni impiccio prima di perdere la pazienza.

Questa mattina non è diversa dalle altre, salvo che facciamo deliberatamente una digressione fino alla plaza de los fueros per rendere partecipe anche Michele della sua bellezza. La piazza è ancora illuminata, come le vie accanto.



Silenzio, qualche raro passante. Ne approfittiamo per uscire da Tudela passando per il centro storico, viuzze strette, quasi al buio, un labirinto inestricabile con macchine parcheggiate dappertutto. Saliscendi continui ed io che pensavo che Tudela fosse una lastra di marmo. In breve superiamo la ferrovia e cominciamo a costeggiarla, ignorando il ponte sull'Ebro che si

allontana velocemente alla vista. Ogni tanto sfrecciano furgoni carichi di persone, seguiti da camion che trasportano cassoni per la frutta. La raccolta delle mele, pesche e pere è in piena attività e non c'è niente di meglio che cominciare col fresco del mattino. Anche se altre giornate non erano tanto diverse, penso che oggi sarà quella in cui farò una scorpacciata di binari e di treni in corsa. La

ferrovia è sempre a poche decine di metri, diritta come un righello, a differenza dell'Ebro, che invece si permette qualche morbida sinuosità. E il camino passa in mezzo ai due, come fossero dei muri invalicabili, così non ti perdi nemmeno se lo vuoi. Percorriamo una lunga strada che affianca la ferrovia, forse una vecchia strada di servizio in uso



quando hanno posato i binari, e ora a beneficio dei contadini e di pochi pellegrini. Si potrebbe proseguire ancora per chilometri, ma improvvisamente le frecce mandano verso l'Ebro, forse per toglierci dal poco traffico dell'asfalto e permetterci qualche visione esclusiva del fiume. Per la verità la visione del fiume non è così esaltante come immaginavo, e non solo per la presenza della vegetazione sui bordi, ma soprattutto per quella più fastidiosa, anzi pericolosa,

delle zanzare. Non qualche zanzara pellegrina, parlo di un'orda di zanzare aggressive e fameliche. Me le ritrovo dappertutto: sulle gambe, le braccia, sul viso, perfino tra gli occhi e le lenti degli occhiali. E non si risparmiano, è un persistente fastidio che mi obbliga a scacciarle, agitandomi continuamente. Non mancano anche frotte di moscerini, che non si capisce se sono nervosi per paura delle zanzare, oppure se cercano di trarre qualche vantaggio in mezzo a questo inopinato accanimento.



Proseguo con la speranza che magari, allontanandomi dal fiume, la situazione migliori. Ma per po' continuo tra canneti e zone solitarie, con lo sterrato ad aprirsi la strada in aree inospitali. Poi la vegetazione muta, appaiono alcuni pini, qualche casa abbandonata e alla fine anche le coltivazioni di pesche. Lunghi tratti in

mezzo a file interminabili di piante di pesche, con quintali di frutta già a terra a marcire. È un peccato non prenderne una dalla pianta, prima che caschi. A un bivio incrociamo un fuoristrada e chiediamo indicazioni sul cammino. Non che ce ne fosse bisogno, già le tracce ci stavano rassicurando, ma forse, volevamo solo uscire dalla vasta campagna priva di riferimenti certi e non trovarci magari più avanti a vedercela nuovamente con le zanzare. La ferrovia, ci dicono, è poco lontana, così ci dirigiamo in quella direzione e raggiungiamo la strada asfaltata di prima.

Già si intravede, a debita distanza, il cavalcavia che l'attraversa, e una volta raggiunto, facciamo una sosta. Mangio dell'uva e chiamo l'albergue di Alfaro. Michele è allergico alle sorprese, soprattutto se arrivano a fine tappa e riguardano il pernottamento. Patriz (Patrizio) l'ospitalero mi rassicura sull'ospitalità,



aggiungendo che aprirà l'albergue, situato accanto alla polizia local, per l'una del pomeriggio. Meglio di così... Anche se resto sempre sorpreso quando sento al telefono la voce di un ospitalero su questo cammino così povero di

pellegrini.

Siamo circa a metà di una tappa, a ben guardare, avara di emozioni e di spunti di interesse. E dubito più avanti di avere maggior fortuna. Di solito la compagnia di un binario non mi entusiasma molto, e dopo un paio di treni in corsa, mi vengono a noia anche quelli. Il fatto è che fino a Castejon de Ebro, a un'ora e mezza di strada, non ci sarà altro. Ma, a dir la verità, più che la noia, mi preoccupano le conseguenze di quel precedente assalto di zanzare.



Riprendo a camminare su uno sterrato sassoso con lo sguardo perso sulla campagna. Quando devo far passare un certo tempo senza potermi distrarre con nulla, cammino in silenzio e faccio in modo che la noia non prenda il sopravvento. Mi estraneo, penso a qualcosa di piacevole, almeno in questo ho una buona scelta.

Prima del paese, dopo il cavalcavia dell'autostrada, noto un capannello di persone e qualche macchina ferma, accanto a coltivazioni di peperoni. Un tizio mostra a un probabile raccogliitore delle carte per la firma. Altre persone sono sedute con delle bottiglie di acqua vicino alle macchine in attesa del loro turno. Poco lontano alcuni mucchi di peperoni gialli stanno marcendo al sole. Passando, avverto negli sguardi della gente una certa diffidenza.

Castejon de Ebro è un reticolo di strade che si intersecano ad angolo retto. Gli edifici colpiscono per una certa ripetitività, alcuni necessitano di interventi migliorativi.

Facciamo sosta in una piazzetta con fontana. Data l'ora e la breve distanza da Alfaro, una sosta più lunga del solito e così ne approfitto per mangiare qualcosa che ho in una borsina di plastica.



All'uscita dal paese nidi di cicogne su una bassa costruzione, si direbbe un deposito. Forse, le cicogne non volevano mettersi in mostra sull'alto del campanile. Passata una rotonda, si entra nella Rioja, la quarta regione da quando sono partito da Barcellona. Ed è come girare pagina, il paesaggio muta di colpo. Non solo coltivazioni di mele, pesche, ma anche vigneti, filari



interminabili di viti che arrivano fino a lambire i rilievi a difesa della valle. Grappoli succosi ammiccano in mezzo alle foglie, ma mi trattengo. Non vorrei mettere in agitazione lo stomaco con troppa frutta. E poi camminare sul bordo dello stradone sotto il sole a picco e col traffico dei veicoli non mi stimola affatto. Meglio sbrigarsi e togliersi il

pensiero. In fondo è poco più di un'ora di cammino. E poi c'è sempre la ferrovia a farmi compagnia.

Alfaro ci accoglie con una splendida statua del pellegrino e cartelli che indirizzano all'albergue. Non mi stupirei se anche quest'ultimo fosse oggetto di altrettanta attenzione. Arriviamo nella piazza principale dominata dalla Collegiata di S. Miguel, una stupenda chiesa costruita con mattoncini rossi e che presenta sui lati della facciata due maestosi campanili. Di fronte alla chiesa, un porticato sotto il quale è situato l'ufficio del turismo. Rintracciamo

l'albergue all'interno di un parco, accanto agli uffici della polizia local. È già aperto, Patriz è stato di parola.

Ci accoglie con una certa pomposità dietro la scrivania presso l'ingresso. Ci rivela che sono trascorsi alcuni giorni dall'ultimo pellegrino che ha accolto, un olandese, e prima ancora due ciclisti. Fa il suo lavoro con passione Patriz le



breton, come ama definirsi, e non finisce di rammentarci che l'albergue è la nostra casa (lo leggo anche su alcuni fogli appesi alle pareti). Non ci chiede tariffe da pagare, ma solo un donativo, secondo il nostro desiderio. Ci sistemiamo in una stanza con 2 letti a castello, ma vicino ne vedo altre due uguali. Vista la bella giornata, faccio un bucato super che appendo in un

cortiletto dietro l'albergue. C'è tempo per tutto oggi, e senza farlo di fretta. Così doccia, riposo in camera e verso il tardo pomeriggio visita al paese e compere per la cena.

Vengo a sapere dalla gente, ma anche leggendo dalla bacheca elettronica dell'ufficio del turismo, che Alfaro è conosciuta in tutta la Spagna come il paese delle cigüeñas blancas (cicogne bianche) che ogni anno tornano qui per nidificare. Tornano a centinaia e si piazzano sul tetto della chiesa e dei due campanili. Una colonia urbana di cui i cittadini, a quanto pare, vanno



orgogliosi. Peccato che siamo arrivati qui nel periodo meno favorevole. A sera il tempo si offusca, così ritiro il bucato asciutto prima che si bagni. L'albergue dispone anche di una cucina molto attrezzata, con microonde e un frigo contenente frutta e bevande fresche. Patriz si esibisce ai fornelli con crespelle di sua creazione, si muove con disinvoltura in cucina, salvo poi lamentarsi

di una pancetta che il vestito non riesce più a nascondere.

Cena con riso, pomodoro, tonno e frutta per chiudere. Dimenticavo il vino. Fuori intanto sta cominciando a piovere. Mi piace sentire il rumore della pioggia, mi fa sentire bene. Non ho più pensato alle zanzare da stamattina, ma prima di mettermi a letto, mi accorgo di numerose punture sulla pelle. Ce ne sono dappertutto, anche in parti nascoste dalla maglietta. Sarò prevenuto, ma d'ora in avanti sarà bene che stia alla larga dai canneti e dai luoghi incolti e abbandonati.

Alfaro – Calahorra

Patriz, l'ospitalero di Saint Briec in Bretagna, che a giorni si trasferirà per servizio nell'albergue parrocchiale di Logroño, stamattina preferisce starsene a letto nella sua camera. Ieri ci aveva decantato la magnificenza dei cammini con dei sospiri chiusi invariabilmente con un celestiale "fantastique". Pensavo di trovarlo oggi in piedi a salutarci, e a



propinarci un altro languido "fantastique", e invece ... Forse la sua età non più giovanile (68 anni), ha prevalso sul desiderio.

Ovviamente la cosa non ci demoralizza, anzi, vista l'opportunità, facciamo una abbondante colazione a base di tè, biscotti e marmellata. Una indecente abbuffata per una tappa di nemmeno 25 chilometri, e pure in piano come è tutta la valle dell'Ebro. Così mi tolgo il fastidio per quando non ho potuto farla.



Usciamo da Alfaro con un cielo, né carne né pesce, voglio dire nella semioscurità, come capita spesso da giorni. Oggi, però, è diverso. Avvolta in una luce ancora incerta, appare una campagna dai colori più lucenti, forse dovuti alla pioggia di ieri sera. Arriviamo, dopo la lunga periferia, alla Ermita del Pilar (termine molto diffuso in Spagna che significa pilastro), per

piegare nell'aperta campagna, dove incrociamo la ferrovia.

Sono visibili i segni lasciati dalla pioggia: pozzanghere estese e in alto un cielo che sta ramazzando le ultime nuvole che non vogliono saperne di togliersi di mezzo. Il cielo, una tavolozza incredibile di colori, questo sì meritevole di un esultante "fantastique". Lontani boschetti di pioppi, qualche casa affogata nella sterpaglia incontrollata, viottoli che corrono incontro a campi di granoturco. Su tutto un silenzio

intollerabile, reso ancora più cupo da una pesante umidità.

Ritroviamo ben presto nei campi le piante da frutta: mele, pere e una grande quantità di uva ormai prossima alla vendemmia. E con loro la compagnia della ferrovia e della Nazionale, fedeli amici di tanti chilometri, uniti incontro a uno stesso destino. Il sole alle mie spalle inonda la campagna



di una luce che si propaga uniformemente. Incrociamo ciclisti che si barcamenano impavidi tra le profonde pozzanghere. Verrebbe da dire ciclisti della domenica, visto che lo è, ma per la loro perizia e per l'abbigliamento molto curato, forse appartengono a una categoria superiore.

Il sottopasso di una Nazionale ci introduce al paese di Rincon de Soto, dove facciamo sosta nella piazza principale gremita di decine di persone in pantaloncini e maglietta che stanno attendendo la partenza di una gara amatoriale di corsa a piedi. Si percepisce l'ansia dell'attesa, la fretta di



mettersi in ordine, il desiderio di esprimere le proprie capacità. Alcuni si attardano nel bar affacciato sulla piazza per una bevanda calda, per chiacchierare coi rivali di sempre e augurarsi a vicenda un in bocca al lupo. Altri, viste le circostanze, si producono in timide avances verso le ragazze che si sono visti più volte accanto durante le corse precedenti.

Noi, come due pesci lessi fuor d'acqua in mezzo a una moltitudine di persone del posto, sgattaioliamo nel bar per un supplemento di colazione. Temo che oggi faremo il pieno di energie nella tappa sbagliata. Seduto a un tavolino in disparte, osservo la gente che si accalca al bancone, e penso che per molti di loro questo appuntamento domenicale meritava una mezza levataccia. Una breve sosta su una panchina della piazza e ci incamminiamo verso l'uscita del paese, con la convinzione di essere diventato per un po' invisibile, colpevole involontario di una inopportuna intrusione.

Ci tuffiamo nuovamente nella campagna, seguendo una stradina asfaltata affiancata da un piccolo canale. Siamo immersi in un ambiente luminoso con una visione dettagliata del



paesaggio fino ai mulini eolici posti sulle montagne ai bordi della valle. Non mi stupirei di vedere Calahorra ancora a due ore di cammino.

Piante di mele e pere hanno ormai lasciato molto spazio all'avanzare dei vigneti. Non mancano piante di fichi e le immancabili more. Un frutteto a cielo aperto, di cui Michele non esita a "saggiarne" la bontà. Io, per i noti problemi di stomaco, sono un po' restio a farmi coinvolgere da questa abbondanza inaspettata.

Per un tratto l'Ebro si avvicina alla strada, quasi a ricordarci chi è l'artefice di questa ricchezza, chi può garantire alla valle un solido futuro di prosperità. Campagna fertile solcata da una fitta rete di fossi colmi d'acqua. E sulla stradina che serpeggia in questa verde campagna sbucano all'improvviso due donne con lo zaino a spalle. Ci chiediamo se non siano pellegrine sul Cammino ignaziano che parte dai Paesi Baschi e arriva sopra Barcellona. In pratica segue il percorso inverso al nostro. Camminano di buona lena coi bastonicini e



nell'avvicinarsi sembrano mostrare un certo interesse verso di noi. Scambiamo qualche battuta, ahimè sono olandesi. La conversazione finisce irrimediabilmente sul binario morto di un inglese stentato (il nostro), e in breve perde vigore e vivacità e, dopo squillanti auguri di buon cammino, le vediamo allontanarsi da dove siamo venuti. Come avevo immaginato

Calahorra è visibile già da lunga distanza, tanto più che il paese è posto su una collina. In questi casi, non so mai se essere felice o disinteressarmene, visto la distanza che ci separa. Mi sembra di essere davanti a Cervera, e come allora, invece di salire subito al paese, il cammino fa un ampio giro ai piedi della collina. Forse, ora l'intento non è casuale, ma quello di far transitare davanti al santuario di N. S. del Carmen. Finalmente, dopo l'attraversamento del Rio Cidacos, si comincia a salire in corrispondenza della piazza dove si erge la Cattedrale con il

poteroso campanile. Un'ultima fatica e siamo davanti alla chiesa di S. Francesco nei cui pressi si trova l'albergue de peregrinos.

Più che di un albergue tradizionale si tratta di alcune camere, ciascuna di due letti singoli con bagno interno, le cui chiavi sono in possesso del vicino bar/ristorante.



Oltre alle chiavi, viene fornito anche un codice da digitare all'ingresso. Il paese è costituito da una zona più antica, quella dove siamo alloggiati e una moderna più a nord dalla quale usciremo domani. Sembrano due paesi distinti, tanta è la differenza tra loro. Di qua viuzze strette con stabili fatiscenti, occupati per la

maggior parte da persone di nazionalità non spagnola. Nella zona moderna, tutto parla di benessere, soldi e divertimento. Piazze con bar, strade su cui affacciano negozi lussuosi e, guarda caso, anche il paseo del Mercadal, praticamente la rambla di Calahorra. Inutile aggiungere che, vista la festività, questa zona è gremita di persone in ogni dove: gente ai bar, che passeggia o fa shopping.

Verso il tardo pomeriggio usciamo per una passeggiata presso le mura antiche e per la messa alla iglesia di San Andrés. Accantonata l'idea di un menù del dia



che anche qui nel week-end non viene servito, per la cena ci affidiamo alle tapas/pinchos di un bar del centro. Per me un mix di pesce inaffiato da un buon bicchiere di vino. A seguire una camminata lungo la rambla, tra bar affollati di persone e una mostra fotografica.

Gli intransigenti e i puristi del Camino sostengono che il cammino vero è quello interiore e che questo non necessita di

tante compagnie. Sarà, ma un po' più di socialità non la vedrei male. Di solitudine ce n'è già abbastanza tutti i giorni. Quanto al cammino interiore ben venga, ma non ne faccio una malattia se il mio prende un'altra direzione e se alla fine avremo fatto cammini diversi.

Calahorra – Alcandre

È innegabile che con due giorni di cammino ancora davanti, la voglia di arrivare a Logroño si fa più pressante. Ma non per chiudere al più presto con il cammino, come sembra invece augurarsi Michele, bensì per assaporare in quella città il piacere di stare insieme ad altri pellegrini. Piacere che qui mi è mancato. Il fatto di essere partito con un amico è stato un vantaggio da questo punto di vista. Tuttavia la forzata



convivenza alla lunga riconduce tutto nella banalità del quotidiano, dell'ordinario e mortifica il bisogno del nuovo, dell'inatteso. È per questo che talvolta mi prende la nostalgia delle serate trascorse negli albergue stipati di persone, anche se poi il mattino al risveglio avrei voluto mandarle al diavolo, perché non avevo chiuso occhio la notte.

Questa notte invece ho dormito di gusto. Ormai devo aver fatto l'abitudine ai sonori mugolii di Michele, anche il suo russare è diventato una normale



routine. Risveglio con la vista su una piazzetta illuminata dove si affaccia la chiesa di San Francesco. Per uscirne da Calhorra percorriamo tutto il centro abitato, in sostanza le stesse strade di ieri. Oggi, però, Calle Mayor, che attraversa tutta la zona antica fino alla plaza del Raso dove c'è la chiesa di Santiago, appare deserta, buia, i passi rimbombano tra gli alti edifici diroccati.

Dopo la piazza, dove inizia la parte moderna, si notano alcuni passanti, qualche macchina, ma nessun bar aperto. Lo troviamo in periferia, con le speranze ridotte al lumicino. Un café con leche ancora più buono, perché insperato, e in compagnia dei soliti sfaccendati delle ore piccole.

Usciamo da Calahorra col sole che comincia a fare capolino all'orizzonte. Un po' di asfalto e poi il solito sterrato (Camino viejo de Alcandre) tra il verde della

campagna. Campi pieni di vigneti con grappoli scuri che penzolano tra le foglie. Questa è la Rioja che conosco dal Francese fatto anni fa. Poco lontano la solita ferrovia che superiamo sul cavalcavia. Oltre un campo arato scorgo un castello spuntare dietro la vegetazione. Sembra di cartapesta, con torri cilindriche e una merlatura che



non fa una grinza. Ha un'espressione patinata, artefatta, da mattoncini Lego. Ai vigneti si susseguono anche campi disseminati di ulivi, forse made in Navarra, visto che per alcuni chilometri il percorso lascia la Rioja. Ma anche coltivazioni di pimientos e frumento tagliato. Un nuovo superamento della

ferrovia e a seguire un sottopasso dell'autostrada. Il cammino dell'Ebro, se non si è capito, è una continua, incessante altalena tra ferrovia e autostrada e solo quando se ne discosta un po', si possono ammirare paesaggi meno monotoni e tediosi.

Superiamo un crocevia caotico e piuttosto trafficato, dove appare evidente l'incapacità di trovare percorsi alternativi più sicuri. Lo sterrato, che invece



affianca di nuovo l'autostrada sull'altro lato, compensa in parte le storture evidenziate da questa tappa. L'altimetria poco alla volta pare subire qualche lieve scossone. Ed ecco spiegata la presenza di qualche collina sui cui versanti si srotolano file interminabili di vigneti tenute a distanza fra loro con una pignoleria maniacale. Ma c'è spazio

anche per viti prive di sostegno con i grappoli che toccano il terreno e campi di ulivi.

Il carosello dei cavalcavia giunge al termine con l'ennesimo superamento dell'autostrada nuovamente in Rioja. Di fronte la salita al Pico Hornos, finalmente qualcosa che non sia piatto come la superficie dell'Ebro. Anche se in fondo si tratta solo di una collinetta che con altri Pico spagnoli non ha nulla da spartire. Altri vigneti ricoprono gli ampi pendii, anche di uva bianca, i cui ammiccamenti mettono a dura prova la mia determinazione.

Dopo aver scollinato, seguiamo lo sterrato che in lieve discesa, tra altri vigneti e campi arati, ci conduce in periferia di Alcantre. Sono solo le undici e mezza di mattina. L'idea è di fermarci qui, dopo poco più di venti chilometri. Il fatto è che le gambe ormai girano per il verso giusto, e se poi non fai soste come spesso accade, arrivi a destino in un batter d'occhio. Si



potrebbe proseguire fin ad Arrubal, distante tredici chilometri, ma qui mi intriga l'albergue de peregrinos "La Estacion", praticamente la vecchia stazione ormai dismessa, con i treni che transitano a due passi. E poi non ho nessuna fretta di arrivare domani a Logroño, visto che non mi manca il tempo per

visitarla. Ma forse, è perché vorrei dare addio al mio cammino proprio in questo paesino rurale, prima di infilare la testa nella bolgia di Logroño. Depositario delle chiavi è il bar La Union e qui ci dirigiamo, presso le prime case del paese. Ci accoglie il gestore che, senza tanti preamboli, ci comunica che il vecchio albergue è stato chiuso a causa di infiltrazioni di acqua. E che in sostituzione i pellegrini vengono alloggiati presso la Casa rural Azur di loro proprietà, senza specificare altro. Beviamo una birra fresca e facciamo timbrare



la credenziale. Ci rechiamo poi alla Casa rural con la moglie del gestore, avvertendo che saremmo tornati più tardi per il pranzo.

La camera è accogliente, spaziosa, con bagno privato e TV. Pranziamo in una saletta nel retro del bar con altri clienti. La signora ci serve molto velocemente, da non riuscire a pulire il piatto che già è sparito in

cucina. Il primo piatto ha un nome strano, ma in sostanza è costituito da fagioli lessi e qualche pezzettino di carne che annaspano dentro una brodaglia scura, dal sapore imprecisato. Vado ghiotto per i fagioli, così non sto a pormi tante domande. Per secondo il solito merluzzo che per la verità in Spagna cucinano abbastanza bene.

Fin qui tutto Ok. La sorpresa arriva al momento di saldare il conto, quando la signora ci chiede per la camera 48 €. Se penso che in centro a Lleida in un hotel a due stelle con ascensore ho speso di meno, forse la signora ci sta facendo la cresta. E poi mi secca che lo si venga a sapere a cose fatte. Ma pensandoci ho sbagliato io: dovevo informarmi prima di accettare.

Passiamo il pomeriggio in camera con doccia, bucato, che stendiamo dappertutto, e un po' di riposo in vista della tappa di domani.

Verso il tardo pomeriggio usciamo per una visita al paese e fare compere per la cena. Prima facciamo un sopralluogo alla vecchia stazione: è tutto chiuso. A vederla non sembra in pessimo stato, con l'intonaco bianco e gli infissi e la fascia inferiore dell'edificio di verde. Sulla facciata c'è ancora il nome del paese, come se nulla fosse cambiato. In centro, nella piazza principale con la



chiesa, poco movimento. Alcune donne conversano all'ombra, mentre un gruppetto di ragazzini inventa giochi attorno alla fontana. Ci sediamo in attesa di qualcosa che ci incuriosisca, che attiri l'attenzione, ma a parte alcune case vecchie di pregevole fattura, il tempo trascorre tra uno sbadiglio e l'altro.



In una via laterale notiamo un piccolo negozio privo di insegna, vende un po' di tutto, tipo generi coloniali dei tempi in cui ero ragazzo. Riesco a riempire una borsina di roba, fra cui un vasetto di asparagi e delle lattine, a un costo veramente irrisorio. Il gestore sembra soddisfatto, nonostante il modesto guadagno.

A sera il paese si anima, persone passeggiano o chiacchiarano fuori da bar senza insegne che avevo

scambiato per case di abitazione. Qualche macchina rumoreggia nelle strette vie, mentre nella piazza è un continuo andirivieni e scambiarsi di saluti. È per questi momenti che non voglio perdermi la serata in un tranquillo e solitario paesino di campagna.

Alcandre – Logroño

Percorriamo le strade di Alcandre in silenzio e col buio. Ci dirigiamo verso la vecchia stazione abbandonata dove ieri pomeriggio avevamo scorto una freccia gialla. Visto nell'oscurità l'edificio appare cupo, sinistro. Ci stiamo incamminando lungo lo

sterrato che fiancheggia la ferrovia, quando arriva a moderata velocità un treno merci, che senza fretta si ferma cigolando in corrispondenza della stazione. Roba da far digrignare i denti. Se non mi ero ancora svegliato del tutto, ora non ci sono più alibi. Lentamente il treno riprende la marcia, e



solo quando lo sferragliare si perde nell'oscurità, mi rendo conto, ora che è tornato il silenzio, che quel cigolio che mi stordiva le orecchie, era in fondo una

piacevole compagnia.

Proseguiamo lungo lo sterrato nel buio con accanto la ferrovia. Dopo un po', col cielo che comincia a schiarire, intravedo l'Ebro tra la vegetazione. Accanto alla strada crescono canneti, ma fortunatamente non avverto la presenza di zanzare. Per un lungo tratto, oltre la ferrovia, scorgo una formazione rocciosa con venature rossastre. Presenta delle evidenti rigature più chiare, come se un veicolo gigantesco fosse andato a sbattergli contro con la fiancata.

Talvolta la stradina si allontana dalla ferrovia, come se non volesse perdere il



contatto con le curve del fiume che serpeggia tranquillo nella campagna. Ma si tratta di brevi deviazioni, perchè è sempre e solo quell'unico binario che come una calamita ci riporta nelle sue vicinanze. E se da un lato lo sterrato è ostruito, ecco che proseguiamo sul lato opposto con qualche treno a scompigliarci la capigliatura.

Ritornano i vitigni senza

sostegni, uva rossa e bianca, appesantiti da miriadi di grappoli. Non ne mangio, a quest'ora penso solo alla colazione che ancora non ho fatto e temo che il sapore dell'uva in bocca non sarebbe una valida alternativa. Ripassiamo ancora il binario verso il lato dove scorre l'Ebro che in questo tratto viene a strusciarsi, come un gattino affezionato, contro le nostre gambe. La superficie del fiume è piatta, non un mulinello, un vortice, dei massi a rompere questa staticità, questa quiete. Sembra che niente si muova, nemmeno l'acqua, e forse è questa immobilità che fa paura e conferisce al suo fascino un aspetto sinistro.

Lasciato l'Ebro, mi godo un po' la campagna, coi campi arati, le querce sui lati e lontano altri boschetti di pioppi.



Riagganciata la ferrovia, lo sterrato si fa più ampio, come chi si prepara all'incontro con qualcuno. E difatti, dopo essersi staccato da quell'unico, noioso binario ci conduce verso Arrubal, di cui scorgo già da lontano la punta aguzza del campanile. Ignoriamo le frecce e cerchiamo un bar aperto lungo un viale alberato. Bevo il mio ultimo café con leche ai tavolini all'aperto tra alcuni

giovani che chiacchierano fumando. Non ho variato molto la mia colazione in queste settimane, come del resto Michele che ha bevuto quasi sempre un bicchiere di latte caldo mas grande (accompagnando la richiesta con dei gesti inconfutabili). Il fatto è che mi sono affezionato a questa bevanda calda e non mi sembra di essere in cammino senza.



Prima di lasciare il paese c'è anche il tempo di dare un'occhiata alla chiesa e al suo campanile. Adesso che gli sono davanti, mi sembra un grosso birillo tutto impettito, schierato sull'attenti. Discesi da Arrubal, incrociamo una coppia con zaini sulle spalle, le sole persone incontrate finora dopo le due olandesi prima di

Calahorra. Un saluto appena accennato e ognuno tira dritto nella sua direzione.

Per una strada secondaria raggiungiamo Agoncillo e il suo poderoso castello senza, però, fermarci per una sosta. Si comincia ad avvertire la presenza della città, di Logroño ormai non troppo distante: autostrada, Nazionale, traffico intenso e il cammino che, come intimorito e temendo di infastidire, si rintana in stradine poco frequentate. Affianca di nuovo la ferrovia, ma ormai è evidente che ognuno deve fare per sé. Prima di transitare sotto il cavalcavia dell'autostrada, si

attraversa perfino il rio Leza, che dispone di alcuni grossi blocchi di pietra per il suo superamento. Ma il livello dell'acqua non arriva ad una spanna e così mi servo di alcuni sassi collocati appositamente.

Anche la strada successiva ne ha per poco e in breve ci troviamo a superare rotonde e infine a

camminare sul bordo della Nazionale. Speravo di chiudere diversamente questo cammino, ma forse "gli effetti collaterali" hanno prevalso. Infastidito dal traffico sostenuto, cerco di distrarmi con la vista dell'aerodromo militare di Recajo situato tra noi e l'Ebro. Forse è a causa sua che ci troviamo a camminare sulla Nazionale. Un elicottero color verde oliva sta facendo esercitazioni sull'aerodromo: decolla, si fa un giro sul campo, e atterra di



nuovo.

Fame e sole ci consigliano una sosta sotto una pensilina dei bus. Mangio quello che trovo nello zaino e che ho portato con me in una borsina, fra cui gli asparagi e una lemonsoda in lattina. Proseguiamo, ma mentre stiamo lasciando la strada asfaltata, una freccia ci indica di non deviare su una



stradina secondaria. E Nazionale sia. Alla successiva rotonda, non proprio una bazzecola di cerchio, le frecce vanno in confusione. Alla fine riprendiamo la giusta direzione dopo aver fatto un tratto nel senso inverso. Non si può dire che la mia soddisfazione stia raggiungendo traguardi inenarrabili.

Ormai il percorso sta diventando uno slalom tra

rotonde e sottopassi dell'autostrada, vivacizzati dagli immancabili murales. Anche stradine di campagna che seguo con lo sguardo rivolto all'orizzonte dove dovrebbe materializzarsi la città. E qualcosa mi sembra già si scorgere. Piante di frutta e uva a ricordarci a cosa deve la prosperità e il benessere questa regione.

Un ultimo saluto all'Ebro che mi ritrovo di fianco all'improvviso con la testa già rivolta all'impatto con la grande città.

Una stradina dietro l'altra senza sapere quasi dove metto i piedi, seguendo solo delle frecce. Finché arrivo in una zona verde, dove un ponte a dorso d'asino supera il Rio Iregua che è collegato con l'Ebro. In breve ci troviamo a percorrere la periferia di Logroño su un largo marciapiedi tra edifici sempre più numerosi e imponenti.

Av.da Zaragoza e a seguire Av.da de La Paz, lunghissima, interminabile, con l'Università de la Rioja. Infine Calle Portales, in fondo al quale inizia Calle Rua vieja dove è situato l'albergue municipal de peregrinos.



È Logroño, è fine di un cammino, è l'inizio di un altro, il Francese. Saluto Michele che prende alloggio in un hotel vicino, e mi avventuro nell'albergue. Vedo pellegrini seduti nel cortile interno dove al centro zampilla una fontana. Qualcuno cerca un po' di sollievo immergendovi i piedi. All'accettazione c'è coda, delle persone già sistemate nell'albergue escono aprendo varchi tra i

presenti in attesa, creando ulteriore confusione. Arriva il mio turno, mi registrano e mi mettono il timbro, chiedendo € 7 di offerta. Una donna mi consegna anche un coprimaterasso e una federa monouso, indicandomi il letto assegnato.



L'albergue è distribuito su alcuni piani e non fa distinzione di genere per i letti, ma solo per i bagni. Al primo piano c'è una spaziosa cucina molto ben attrezzata con un balcone che affaccia sul cortile interno. Lascio che diminuisca la ressa nei bagni e poi faccio anch'io la doccia, insieme a un po' di bucato. L'idea, vista la disponibilità di tempo, è di fare una tappa o qualcosa

in più sul Francese, perciò, è meglio avere sempre biancheria pulita di scorta. Al termine esco in città per un giro tra le vie del centro. Vicino c'è la Cattedrale intitolata a S. Maria de la Redonda una superba costruzione gotica che guarda verso una vasta piazza, fiancheggiata da dei portici.

Verso sera vado a cena con Michele in uno dei tanti ristoranti aperti sotto i portici, un gustoso menù del dia a un modico prezzo. A seguire una passeggiata lungo i giardini che affiancano l'Ebro nei pressi del Puente de Piedra. Ultime confidenze, prime accennate conclusioni e prossimi progetti, di fronte a una platea di persone che passeggiano o corrono. C'è ancora chiaro,

ma mi prende la voglia di godermi un po' di confusione in albergue, dopo questo cammino quasi in solitaria. Nel letto a castello sopra il mio, mentre ero fuori, si sta sistemando una pellegrina. Saremo più o meno coetanei, io e Anne Marie. Come mi confida, è francese di

Parigi e ha una lunga storia da raccontarmi.

Ma qui finisce il mio cammino catalano/Ebro e quello che viene dopo è tutta un'altra faccenda.



+++++

CAMMINO CATALANO/EBRO (da Barcellona a Logroño – agosto/settembre 2018)

franco.dese@gmail.com

Trasferimento a Barcellona con volo da Orio al Serio e arrivo alle 16.00 di sabato 25 agosto. Da aeroporto a centro città con treno R2 nord e discesa alla stazione di Passeig de Gracia (partenze ogni mezz'ora solo da T2, seguire le indicazioni Renfe). Tra T1 e T2 bus navetta color verde. In alternativa al treno ci sono il bus linea 46 color rosso e la Metro linea 9S (entrambi con partenze da T1 e T2).

Pernottamento al Barcelona Hostel Sport SI situato a poco più di un Km. dalla fermata del treno di Passeig de Gracia.

TAPPE

Barcellona – Ullastrell

Trasferimento in treno S1 da Plaza de Catalunya di Barcellona a Sant Cugat del Vallés sul percorso del GR6. Proseguimento a piedi fino a Ullastrell.

Pernottamento all'hostal Jordi Sans. Chiamare 24 ore prima. Ayuntamiento 937887262 (Elisabetta), Casa culturale 937331051. Donativo.

Uso cucina.

Ullastrell – Montserrat

Percorso del GR6 segnalato con frecce e paletti. Salita al monastero di Montserrat con cabinovia, su sentiero oppure, arrivando da Monistrol, con treno a cremagliera. Io sono salito su sentiero con partenza da Aeri Montserrat. Pernottamento in albergue (€ 6) e cena nel ristorante vicino (€ 10 per pellegrini). Uso cucina. Chiamare 24 ore prima al 938777766, il centralino passa la telefonata all'ospitalero.

Montserrat – Jorba

Pernottamento c/o Alberg Xarxa Catalana Juvenils Sant Jaume in Plaza de la Font 3, apertura ore 18.00. Donativo. Situato sul cammino. Chiamare in anticipo Josep l'ospitalero al 651344738. Cena presso autogrill poco lontano (Menù del dia € 8).

Jorba – Cervera

Pernottamento c/o Albergue/Residencia Sagrada Familia in Carrer Sabater, traversa di Carrer Mayor al n. 57. Situato sul cammino. Richiesti € 10 per pernotta (cameretta con due letti singoli) ed € 8 per la cena. Gradita la prenotazione al 973530805.

Cervera – Castellnou de Seana

Pernottamento c/o Alberg de peregrinos municipale (c/o impianti sportivi). Chiavi presso il Café Modern in Carrer Sant Blai 23 (tel. 973320843). Ay.to 973320705. Avvertire prima di arrivare. Il Café Modern la sera chiude e in paese c'è solo un altro bar aperto, dove si possono mangiare dei panini. In piazza negozio con generi vari compresa frutta e verdura.

Castellnou de Seana – Lleida

Pernottamento c/o Hotel Ramon Berenguer IV (vicino alla stazione ferroviaria), camera doppia € 40. Numerose altre possibilità tra cui l'alberg Sant Anastasi chiuso nell'occasione per manifestazione. Città con tutti i servizi.

Lleida – Fraga

Pernottamento c/o Hostal Trebol Av.da de Aragon 9 (subito dopo il ponte sul rio Cinca nella zona bassa, moderna). Situato sul cammino. Passare prima presso la chiesa di S. Pedro posta in alto nella parte vecchia del paese e chiedere del parroco (tel. 974470183/865), che rilascia un visto da consegnare in Hostal. Lo stesso visto può essere rilasciato presso l'ayuntamiento (tel. 974470050). Il costo del pernottamento non è a carico del pellegrino.

Fraga – Candasnos

In paese non esiste albergue per peregrinos e i tre Hostal presenti sono chiusi da tempo (compreso El Pilar in calle Zaragoza). Con autobus delle 19.00 trasferimento a Bujaraloz dove pernottiamo all'Hostal Los Monegros, l'unico in paese (camera doppia € 45). Cena a buffet c/o Restaurante L'Español (€ 11 circa).

Pina – El Burgo de Ebro

Non essendoci bus che ci riportano a Candasnos in un orario ragionevole (l'unico in giornata parte alle 16 passate), l'intenzione era di fare la tappa da Bujaraloz a Pina de Ebro, ma anche in questo paese non ci sono albergue per peregrinos né hostal aperti. Così ci trasferiamo a Pina de Ebro con un bus e da

lì camminiamo verso El Burgo de Ebro. Arrivati in paese, non avendo conoscenza di strutture di accoglienza disponibili, ci portamo con un altro bus a Zaragoza, dove pernottiamo all'Hostal la Posada del Comendador in Calle Predicadores 70 (tel. 976282043) non molto lontano dalla Cattedrale Del Pilar (€ 35). Uso cucina.

El Burgo de Ebro – Zaragoza

Con il bus del giorno prima ritorniamo a El Burgo de Ebro per fare il cammino di ritorno a piedi. Pernottamento allo stesso Hostal del giorno prima, La Posada del Comendador.

Zaragoza – Torres de Berrellem

Pernottamento c/o Albergue municipal de peregrinos (€ 6) situato in plaza J. P. Benet di fronte all'ayuntamiento (te. 976653101). Chiavi presso il bar Aroa in Av.da Goya 8 tel. 976653866. Uso cucina.

Torres de Berrellem – Gallur

Pernottamento c/o albergue municipal de peregrinos posto nella vecchia stazione ferroviaria, ora ristrutturata anche con bar/ristorante (tel. 976864396). Ay.to 976864073. L'albergue è situato oltre il canale Imperial de Aragon che si supera tramite una passerella/ascensore. Richiesti € 10.

Gallur – Tudela

Pernottamento c/o Albergue municipal de la juventud, Camino Caritat 17 (€ 12). Uso cucina. Chiamare 24 ore prima al 664636175. Albergue situato sul cammino all'ingresso della cittadina.

Tudela – Alfaro

Pernottamento all'albergue de peregrinos (tel. 666041958), paseo de la Florida 23, vicino alla Guardia civil. Apre alle 13.00. Donativo. Uso cucina. Con ospitalero. Situato sul cammino.

Alfaro – Calahorra

Pernottamento c/o Albergue municipale de peregrinos San Francesco, Rasillo de San Francesco s/n. Presso l'omonima chiesa poco lontana dalla Cattedrale. Ricezione al bar/ristorante appena dietro (tel. 637736108). Chiesti € 12 per una camera doppia con bagno interno.

Calahorra – Alcanadre

Pernottamento c/o Casa rural Azur, camera doppia con bagno interno (€48). Chiavi presso il bar La Union all'ingresso del paese, dove ci hanno detto che l'albergue de peregrinos presso la vecchia stazione dei treni è stato chiuso per infiltrazioni di acqua. Non ci sono altre alternative se non spostarsi col bus. Ay.to tel. 941165004.

Alcanadre – Logroño

Pernottamento c/o albergue municipale de peregrinos Rúa vieja 32, nel casco antiguo vicino cattedrale. Uso cucina. Richiesti € 7. Tel. 941260234. Si trova sul cammino. In città altri pernottamenti.

I due Cammini, Catalano ed Ebro, presentano caratteristiche molto diverse, tanto nella morfologia del territorio, quanto nelle strutture di accoglienza. Il Catalano, che io ho cominciato da Barcellona, ha inizialmente un'altimetria un po' mossa per poi distendersi tra Lleida e Zaragoza con Los Monegros un territorio piatto, privo di vegetazione e con servizi quasi inesistenti. L'accoglienza pellegrina fino a Lleida è puntuale e soddisfacente, mentre nel tratto successivo fino a Zaragoza, si si esclude Fraga, occorre affidarsi alle strutture turistiche, peraltro decimate dalla crisi e molte di loro costrette alla chiusura. Col risultato che in un tratto di cammino di circa 100 Km. le opportunità per dormire sono veramente poche. Così non rimane che cimentarsi con tappe al limite delle proprie capacità, oppure prendere un bus e cercare da dormire altrove, sperando che lo stesso bus il mattino successivo ti riporti indietro, cosa tutt'altro che scontata.

Il Cammino dell'Ebro invece si snoda esclusivamente all'interno della valle del fiume, una valle piatta, molto vasta con i rilievi sui lati contornati dai mulini eolici. La presenza del fiume ha permesso l'espandersi di un'agricoltura florida e di numerosi allevamenti di animali. Per quel che ci riguarda la sua continua vicinanza non ci ha privato, per almeno due tappe, della fastidiosa compagnia di aggritate zanzare, soprattutto nei tratti più isolati e abbandonati. In compenso dopo Zaragoza gli albergue de peregrinos sono parsi più frequenti e meglio distribuiti. Data la scarsissima presenza di pellegrini, per entrambe i Cammini è comunque consigliabile accertarsi per tempo della disponibilità del pernottamento, avvertendo del proprio arrivo. Eventualmente, in caso di problemi, riservarsi a priori una soluzione alternativa. Sono rimasto tuttavia sorpreso della quantità di accoglienze pellegrine in un Cammino che non brilla certo per numero di pellegrini (non ho incontrato nessuno in 17 gg., solo 2 coppie nel senso inverso, forse sul Cammino Ignaziano). Addirittura presso tre albergue erano presenti gli ospitaleri.

La segnaletica mi è parsa ottima in certi tratti (soprattutto sull'Ebro) e discreta in altri. E' consigliabile tuttavia avere con sé le tracce del percorso, per

*sciogliere gli inevitabili dubbi di fronte alle immancabili biforcazioni prive di frecce, soprattutto se presenti in zone inospitali.
Percorrere il Cammino Catalano/Ebro, necessita, per le caratteristiche evidenziate, di un budget adeguato, peraltro in linea con tanti altri Cammini, dove la voce Donativo presso gli albergue sta scomparendo a favore di tariffe prestabilite. Tariffe comunque accettabili e giustificate, ma che denotano un mutamento/adequamento verso forme di mobilità prettamente di tipo turistico.*

franco.dese@gmail.com

+++++